

CLXXVI.

TORNATA DI SABATO 8 DICEMBRE 1883

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

SOMMARIO. *Il deputato Serena chiede sia dichiarata urgente la petizione portante il n° 3283. — Il deputato Adamoli svolge una sua interrogazione intorno al riparto del decimo d' imposta di ricchezza mobile spettante ai comuni in forza dell'articolo 72 della legge 1877 — Risposta del ministro delle finanze. — Il ministro delle finanze dichiara che il ministro dei lavori pubblici risponderà il 15 corrente mese al deputato Di San Donato circa la ferrovia direttissima Roma-Napoli — Osservazione del deputato Di San Donato. — Il presidente propone che giovedì prossimo si faccia la votazione per la nomina dei componenti la Commissione per l'esame del progetto di Codice penale. — Seguito della discussione del disegno di legge per modificare le leggi vigenti sulla istruzione superiore — Discorsi del ministro della pubblica istruzione e dei deputati Cavalletto, Cairoli e Bonghi. — Il deputato La Porta, presidente della Commissione generale del bilancio, presenta la relazione generale sul bilancio dell'entrata e della spesa per il 1884 e le relazioni dei singoli bilanci.*

La seduta incomincia alle ore 2,20 pomeridiane.

Quartieri, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che è approvato; quindi legge il seguente sunto di

Petizioni.

3283. La deputazione provinciale di Foggia fa voti perchè vengano istituite Facoltà universitarie nella città di Bari.

3284. Il Consiglio comunale di Bitetto invoca dalla Camera gli opportuni provvedimenti, per mantenere l'applicazione della legge contro la troppo alta tassazione sui redditi di ricchezza mobile.

3285. Il Consiglio comunale di Soriano-Calabro fa voti per uno studio accurato del tracciato intorno dal Mesima all'Angitola.

3286. Il Consiglio comunale di Vò fa istanza affinchè nella legge sulla pubblica sicurezza si tenga conto della necessità di limitare la questua e invoca provvedimenti in proposito.

Serena. Chiedo di parlare.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Serena sul sunto delle petizioni.

Serena. Prego la Camera di voler dichiarare di urgenza la petizione del Consiglio provinciale di Foggia e di volerle inviare alla Commissione, che studia il disegno di legge per il riordinamento degli studi superiori.

(L'urgenza è ammessa.)

Presidente. In quanto alla seconda parte della istanza dell'onorevole Serena, secondo il regolamento dispone, questa petizione fu già trasmessa alla Commissione che esamina la legge sulla riforma degli studi superiori.

Svolgimento di una interrogazione del deputato Adamoli al ministro delle finanze.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Svolgimento di una interrogazione dell'onorevole Adamoli e di altri al ministro delle finanze.

Do lettura della domanda d'interrogazione.

« I sottoscritti desiderano interrogare l'onorevole ministro delle finanze intorno al riparto del decimo d'imposta di ricchezza mobile, spettante ai comuni in forza dell'articolo 72 della legge 1877.

« Adamoli, Speroni, Papa, Giudici, Bertolotti, Bonardi, Buffoli, Gallotti, Velini. »

L'onorevole Adamoli ha facoltà di svolgere la sua interrogazione.

Adamoli. Il testo della nostra interrogazione letto dall'onorevole presidente dà già un sunto esatto di quello che noi domandiamo. Io, e gli onorevoli colleghi, che hanno firmata con me l'interrogazione, desideriamo sapere dall'onorevole ministro delle finanze come egli abbia provveduto, o come intenda provvedere al riparto del decimo di ricchezza mobile che spetta ai comuni, riparto nel quale egli ha già riconosciuto che vi sono parecchi inconvenienti, rispondendo ad un discorso pieno di dottrina dell'onorevole mio amico Papa, tenuto il giugno scorso a proposito della discussione del bilancio di definitiva previsione per l'anno 1883. In quel discorso l'onorevole Papa espresse molto chiaramente i lamenti dei contribuenti intorno al riparto del decimo di ricchezza mobile; e l'onorevole ministro riconobbe alla sua volta che quei lamenti meritavano uno speciale studio.

Io credo che giovi a tutta l'Assemblea il ripetere in poche parole in che cosa questi lamenti consistano. La legge di ricchezza mobile del 1877 dice che il Governo corrisponderà ai comuni il decimo della tassa da lui incassata sui redditi indicati nelle tabelle B e C dell'articolo 54 della stessa legge, cioè sui redditi che si riferiscono all'industria, al commercio, agli stipendi, ai redditi professionali e ad altri cespiti di simile natura.

Ma per questa legge i contribuenti debbono fare la loro denuncia complessiva in un solo comune e propriamente nel comune di loro abituale residenza. E siccome la legge rimane muta quanto alla disposizione di questo decimo, ne consegue che il Governo, senza guardare più in

la, paga il decimo che compete ai comuni a quello di essi nel quale è stata fatta la dichiarazione, senza curarsi degli altri comuni nei quali vi sono cespiti di produzione indicati da quel contribuente. Mi pare quindi evidente che in questo caso si commetta un'ingiustizia a danno di molti comuni.

Non parlo dei grossi centri, nei quali questa lacuna della legge non produce certo un gran danno, anzi produce forse un certo vantaggio. Supponiamo il caso che una ditta commerciale abbia tre case di commercio, una a Napoli, una a Genova, una a Roma; essa fa la sua denuncia complessiva nella città di Roma, il governo riscuote la tassa in quest'ultima città e paga al municipio di Roma il decimo che competerebbe non solo a Roma, ma anche a Genova ed a Napoli.

Tuttavia tra le grandi città c'è una certa compensazione, che rende questo inconveniente poco sensibile. Dove però si verifica un grave danno è nei piccoli centri, dove esiste una grande industria; questi centri sono addirittura ridotti in condizioni quasi disperate. Vedete, per esempio, che cosa accade in uno di questi piccoli centri, dove sorge uno di quei grandiosi fabbricati, che formano la gloria ed il lustro dell'epoca moderna; tale industria apporta una floridezza generale in quella contrada; però, di fronte a questa floridezza, sorge la necessità di un cumolo di spese che gravano sul bilancio delle finanze comunali; poichè quella industria obbligherà il comune a mantenere le strade in un modo eccezionale; a moltiplicare le scuole e pagare assai di più i medici, per curare i molti operai, e obbligherà a soccorrere gli operai stessi nei frequenti infortuni.

Ma a pagare queste spese, la industria poi non concorre affatto; perchè il proprietario dello stabilimento industriale non denuncia il suo reddito nel comune nel quale lo stabilimento sorge, ma lo denuncia nel grosso centro ove ha il deposito e la vendita dei suoi prodotti. In questo gran centro il governo riscuote tutto lo importare della tassa di ricchezza mobile; ed al grosso centro esso corrisponde il decimo che dovrebbe essere distribuito fra tutti i comuni interessati.

E così quel povero comune che aveva calcolato sul decimo di ricchezza mobile, quando vide comparire la legge del 1877; che sperava che quel decimo lo compensasse, in qualche modo, dei centesimi addizionali che gli furono così duramente tolti (quei centesimi concessi dalla legge del 1864), si accorge in vece, che, in fatto di ricchezza mobile, non gli rimane altro che da pagare le spese della Commissione mandamentale. E il deficit che ri-

mane al comune chi lo paga? Al solito, la fondiaria: quel Cireneo sul quale cadono tutte le croci. (*Bravo!*) E tutti sappiamo quali sieno oggi le condizioni della proprietà fondiaria. Ne ha parlato ieri l'onorevole Secondi in quest'aula; e l'onorevole presidente del Consiglio, lamentando le condizioni deplorabili dei proprietari della terra, ha fatto eco.

Dunque, se questi comuni si lamentano, a me pare che ne abbiano tutte le ragioni. Tutti sappiamo come ai comuni sono stati tolti ormai quasi tutti i cespiti, sui quali essi facevano assegnamento nei loro preventivi finanziari.

Se si rende ad essi uno di questi cespiti, non si fa che restituire quello che avevano già coi centesimi addizionali, ed ecco che anche questo non si distribuisce in modo conveniente per tutti.

So anch'io che la legge del 1877 non fu redatta con lo scopo di aiutare i comuni; di questo tutti conveniamo, e basta frugare un po' in quella legge per accorgersi che infine in essa non c'è per i comuni che quel magro articolo 72, senz'altre osservazioni. La Commissione presieduta dall'onorevole Torrigiani nell'interesse dei comuni non ha detto una parola: ed udite che cosa dice a proposito dell'articolo 72, la relazione colla quale l'onorevole Depretis accompagna la legge alla Camera: « nulla propongo allo scopo di soccorrere le finanze comunali; questo è soprattutto allo scopo che i municipii e le commissioni locali siano interessati a rendere equamente produttiva quella tassa. »

E su questo tenore seguita per una mezza pagina, poichè non più di tanto si consacrò ai comuni. Da ciò si comprende il nessun giovamento che questa legge arreca ai comuni stessi. Io non dico questo per criticare la legge, nè per fare appunti: allora i tempi volevano così e la suprema ragione delle finanze dello Stato doveva andare innanzi alla minore ragione delle finanze comunali. Ma ormai le condizioni sono mutate, mi pare; le finanze dello Stato sono in migliore assetto; aure più miti spirano anche pel Ministero delle finanze; ormai l'applicazione della legge di ricchezza mobile è già avviata con tale regolarità, che nel bilancio di questo anno renderà poco meno di 200 milioni allo Stato: non le pare, onorevole ministro, che sarebbe tempo di occuparci anche di questa piccola parte che concerne i comuni e contentarli un po' anche essi? Non sarebbe venuto il momento di rivestire un po' questo nudo articolo 72, intorno al quale nel regolamento non c'è una parola? Non sarebbe venuto il momento, onorevole signor ministro, di dare una soddisfazione a queste mi-

gliaia di comuni, dico migliaia, e l'onorevole ministro non può disconvenirne, i quali sin dal 1879 non fanno che protestare, che reclamare, o contender tra loro? protestare contro la legge pel modo di distribuzione del decimo accordato; reclamare per ottenere una parte almeno di questo decimo; disputare per obbligare i contribuenti a fare le loro denunce piuttosto in questo che in quel comune; reclami, proteste, dispute alle quali il Ministero non sa cosa rispondere, perchè non ha un testo su cui basarsi.

Sembra eccessiva la pretesa da parte mia di voler dare consigli ad un uomo com'è l'onorevole ministro delle finanze; però in questo caso anch'io ho studiato un po' la legge ed il regolamento, e mi permetto di dire che a me pare proprio che si potrebbe non dirò facilmente, perchè tutte le questioni legali vanno ponderate lungamente, ma con non grandi difficoltà aggiustare questa questione senza mutare il sistema di denuncia complessivo, al quale i contribuenti si sono ormai abituati; senza toccare i rapporti che attualmente esistono fra i contribuenti e lo Stato, senza toccare in una parola alla essenza della legge attuale.

A me pare che anche nella legge come nel regolamento vi sieno delle norme, le quali sono sufficienti perchè gli agenti delle tasse possano formarsi un concetto esatto della natura dei diversi enti imponibili sulla stessa denuncia e stabilire il riparto del decimo che compete ai comuni.

Sorge, è vero, il pericolo nello stabilire i rapporti fra l'agente delle tasse ed i comuni, che questi ultimi possano reclamare contro l'esattezza del riparto, e trascinare anche il Governo innanzi ai tribunali. A questo inconveniente si potrebbe provvedere istituendo, per esempio, delle Commissioni arbitramentali.

Ma io non voglio entrare in una questione tanto complicata, e tanto meno voglio dare consigli all'onorevole ministro delle finanze, in un campo ch'egli conosce perfettamente, e concludo. L'onorevole ministro delle finanze sa quali sieno i desiderii comuni ed ha promesso da tempo di studiare una soluzione; io attendo la risposta confidando nel suo altissimo ingegno.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle finanze.

Magliani, ministro delle finanze. La questione sollevata nell'interrogazione svolta dall'onorevole Adamoli non è nuova, ed io credo meritevoli della maggiore considerazione possibile i motivi per i quali molti comuni si dolgono di essere esclusi dalla compartecipazione al decimo dell'imposta sui redditi commerciali ed industriali, che, seb-

bene prodotti in più e diversi luoghi, pur nondimeno sono denunziati ed accertati in un solo comune.

Ma se la questione non è nuova, non è neanche agevole il risolverla.

L'onorevole Adamoli ben sa che, allorquando i comuni avevano facoltà di sovrimporre, le denunzie e gli accertamenti si facevano separatamente in ogni singolo comune dove il reddito si produceva; ma, cessata la facoltà di sovrimporre, la legge (testo unico del 24 agosto 1877) prescrisse formalmente di doversi procedere ad un solo accertamento complessivo nel comune dove è la sede o lo stabilimento principale. Questo è un diritto acquisito dai contribuenti, che occorre religiosamente e scrupolosamente rispettare. Una disposizione amministrativa diversa non solo sarebbe legalmente impossibile, ma sarebbe praticamente inefficace. E credo che sopra questo punto l'onorevole Adamoli sia d'accordo con me, cioè che non si debba menomamente innovare nulla nei rapporti tra i contribuenti e lo Stato circa il modo ed il luogo dell'accertamento dell'imposta; tanto più che tutti sanno che quel disposto della legge del 1877 era diretto a due fini importantissimi, a quello cioè di semplificare la procedura dell'accertamento, ed a quello di scemare i fastidii de' contribuenti.

Ma, pur mantenendo rigorosamente il diritto del contribuente, pur mantenendo il disposto della legge, che prescrive un solo e complessivo accertamento, è egli possibile, per fatto dell'autorità amministrativa, ripartire il decimo dell'imposta fra i varii comuni dove i redditi si producono, ed in corrispondenza all'entità dei redditi stessi? È questa, mi pare, la questione. Ed io rispondo senza esitazione che parmi possibile praticamente, imperocchè gli agenti delle imposte possiedono gli elementi analitici dell'accertamento complessivo. Ad essi non sarebbe, a mio modo di credere, impossibile il fare un'equa ripartizione del decimo dell'imposta fra i vari comuni, secondo l'entità del reddito prodotto in ciascuno di essi. Ma non basta, o signori, la possibilità pratica dell'amministrazione di compiere questo lavoro di riparto del decimo dell'imposta; vi è un dubbio assai più grave, ed è il dubbio se la legge consente all'amministrazione questa facoltà. La legge del 1877, nell'attribuire ai comuni il decimo dell'imposta, non muta nè punto nè poco le regole fondamentali dell'imposta medesima, dimodochè i comuni potrebbero ben sostenere di avere acquistato il diritto di percepire l'intero ammontare del decimo dell'imposta in ciascuno di essi accertata; e ciò

indipendentemente dalle quistioni che potrebbero sollevare sui criteri o sulla giustizia del riparto.

Ed è perciò che occorre studiare la questione sotto il punto di vista della legalità, vale a dire se possibile il riparto senza offesa del diritto dei comuni dove si fa l'accertamento. In questo senso l'Amministrazione ha già avviato i suoi studi, ed io posso dichiarare all'onorevole Adamoli che quando in questione così delicata, l'amministrazione sarà confortata dal parere dei suoi consulenti naturali circa la piena legalità del riparto, non si mancherà di emanare i provvedimenti necessari.

Prima di terminare questa mia risposta, mi permetto però di aggiungere una breve osservazione. Nell'elegante discorso dell'onorevole Adamoli, parvemi che egli facesse allusione ad una questione fiscale in questa materia. Ma egli converrà con me facilmente che qui non si tratta di una questione di finanza governativa, ma si tratta di vedere se il decimo che si paga sul bilancio dello Stato, sia da attribuirsi soltanto ad alcuni comuni, o debba distribuirsi anche fra altri: qualunque questione fiscale resta eliminata.

Si agita soltanto una questione di legalità e di giustizia nei rapporti dei Comuni fra loro; essa sarà esaminata attentamente sotto il punto di vista legale, e laddove fosse riconosciuto che l'amministrazione ha la facoltà di provvedere in via regolamentare, sarà equamente provveduto.

È questa la risposta che sono in grado di dare all'interrogazione che l'onorevole Adamoli e gli altri suoi colleghi mi hanno fatto l'onore d'indirizzarmi.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Adamoli per dichiarare se sia o no soddisfatto.

Adamoli. Io non posso essere che soddisfatto delle risposte dell'onorevole ministro delle finanze. E sono lieto di riconoscere che nella mia parola « fiscalità, » egli non abbia voluto trovar nulla che indicasse la necessità di correggere la legge.

E ben inteso che la legge debba rimanere quale è, e che non si debbano modificare che i rapporti fra gli agenti delle tasse ed i comuni.

Mi basta che l'onorevole ministro delle finanze mi abbia detto che è possibile di rimediare all'inconveniente da me lamentato; perchè quando un ministro, come l'onorevole Magliani, dice che una cosa è possibile, io la ritengo come fatta, e non dubito che anche le questioni di legalità alle quali egli ha accennato, sebbene importanti, pure non saranno un ostacolo insuperabile: dal momento che egli stesso ha riconosciuta la giustizia delle domande dei Comuni.

Vorrei però raccomandare all'onorevole ministro in questa occasione di venire presto ad una soluzione, perchè i comuni già da quattro anni non cessano d'insistere in tutti i modi per veder fatta ragione ai loro reclami.

L'onorevole Cardarelli ha detto che in tutte le leggi, nel momento dell'applicazione, si trovano delle omissioni, e di questo sono scusabili i legislatori; ma le popolazioni giudicano della saviezza e della autorità di un governo, dalla prontezza con cui esso provvede a rimediare a queste omissioni. Detto questo, mi dichiaro soddisfatto della risposta dell'onorevole ministro.

Presidente. Così è esaurita l'interrogazione dell'onorevole Adamoli.

Deliberazione della Camera sullo svolgimento di una interrogazione del deputato Di San Donato e per la nomina di una Commissione.

Presidente. Fu già annunciata nei giorni scorsi una interrogazione dell'onorevole Di San Donato al ministro dei lavori pubblici, intorno alla ferrovia direttissima Roma-Terracina-Gaeta-Napoli. Prego l'onorevole ministro delle finanze di avvertire il suo collega dei lavori pubblici, che voglia far sapere quando intenda rispondere a questa interrogazione.

Magliani, ministro delle finanze. Il mio collega ministro dei lavori pubblici mi ha pregato di dichiarare in suo nome alla Camera, essere egli pronto a rispondere a questa interrogazione, nella tornata del 15 corrente.

Presidente. Onorevole Di San Donato accetta?

Di San Donato. Accetto, onorevole presidente, però non senza una certa meraviglia, questa deliberazione dell'onorevole ministro dei lavori pubblici; perchè per una strana combinazione fino dal 24 del mese di novembre, le vie di Napoli erano tappezzate di telegrammi del presidente del Consiglio al sindaco di quella città, nei quali si diceva che il primo atto che il Ministero avrebbe compiuto al riaprirsi della Camera, sarebbe stata la presentazione di un disegno di legge su questa questione. Ed io naturalmente era molto soddisfatto di questa promessa, ed era in attesa della presentazione del disegno di legge, che doveva appagare un vivo ed antico desiderio di quelle popolazioni.

Aspettai molti giorni invano, onorevole presidente; e dapprima credetti ad una dimenticanza e mi permisi di fare una interrogazione quasi a modo di ricordo. Ora si chiede di differire sino

al 15 la risposta a questa mia interrogazione. Ebbene aspetterò sino al 15: ho aspettato già tanti anni!

Presidente. Chi sa che non sia presentato in quel giorno il disegno di legge. (*Si ride*)

Debbo poi rammentare alla Camera, che in una passata seduta essa deliberò che una Commissione speciale di 15 deputati dovesse esaminare il disegno di legge sul Codice penale. Si tratta ora di stabilire il giorno per eleggere questa Commissione; e se non vi sarà altra proposta, io direi che questa votazione potrebbe farsi nella tornata di giovedì prossimo.

Giovagnoli. Proporrei di rimettere al presidente questa nomina.

Presidente. Una proposta analoga fu fatta già nella seduta in cui fu votato che la Camera nominasse una Commissione speciale.

Pregai allora il proponente, che era il ministro di grazia e giustizia, di non insistere: ora la stessa preghiera fo a lei, onorevole Giovagnoli. Se ella insiste, mi obbliga a dire le ragioni per le quali io non credo di poter accettare questo incarico; e le ragioni sono molto semplici e chiare. Insiste?

Giovagnoli. Non insisto.

Presidente. Sta bene. Allora non ho bisogno di dire queste ragioni.

Non essendovi obiezioni, s'iscriverà nell'ordine del giorno di giovedì la votazione per la nomina di 15 deputati coll'incarico di esaminare il Codice penale.

(*Così rimane stabilito.*)

Seguito della discussione sul disegno di legge per modificazioni alle leggi vigenti sull'istruzione superiore del regno.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione del disegno di legge, per modificazioni delle leggi vigenti per l'istruzione superiore del regno.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della pubblica istruzione.

Baccelli, ministro dell'istruzione pubblica. Un'alta questione che ha poche uguali, superiore nessuna, vuoi per altezza di obbietto, vuoi per nobiltà di fine, è innanzi al cospetto vostro e concretata nel progetto di legge che ho avuto l'onore di presentarvi. Donde ella venga questa proposta di legge, quale essa sia, come accolta nei programmi governativi, di quali giudizi confortata non ho mestieri di ridirlo a voi.

Trabalzato dalla volubile fortuna alla Minerva, immaginai il mio piano e lo sottoposi a voi.

Lo ricordo con tre parole. Nella piramide della coltura e dell'educazione nazionale, alla base una legge che costituisse l'Università del popolo.

In questa Università s'imparassero i diritti e doveri ai cittadini, il sentimento e l'arte della guerra al soldato. E qui tutta la forza, tutta l'ingerenza del Governo. In mezzo, l'insegnamento secondario, classico e tecnico affidato alle provincie, ai comuni. In alto liberi studi, libera scienza, liberi mezzi, libero esame. Questa legge vi presenta l'ultima parte del mio programma.

È perchè io cominci dall'alto vi dirò tra poco. Se nonchè amari vaticini, indugi meditati, cospirazioni strane di giudizi ostili ad una legge sconosciuta, dilleggi, sarcasmi, tutto colpì con me questo stuolo di valorosi che forma la Commissione parlamentare della legge.

Io riconobbi allora in ognuno di essi la fermezza di Cassio Sceva al combattimento di Durazzo, quando, ferito alle spalle, trafitto alla coscia e con centoquaranta frecce raccolte sullo scudo dava prova di una virtù indomita, che passò come esempio alle generazioni avvenire.

Sentiva che i commissari consentivano meco, e al cospetto della nazione potevano dire orgogliosi che *agere et pati fortia romanum est*.

E tutto questo perchè? Per colpire una legge prima che avesse l'onore di venire innanzi a voi? Speravano forse di pregiudicare il voto vostro? O tremavano al solo nome della libertà? O tutto questo facevano per rovesciare un ministro? Troppo facile nè invidiabile gloria sarebbe questa e cercata in cattivo momento; il ministro avvolto per questa legge nella bandiera di libertà, caduto con essa, e per essa, avrebbe potuto dire fieramente:

non omnis in arvis...

Aematiis cecidi, nec sic mea fata premuntur,
Ut nequeam relevare caput.

Basta, o signori; ed a queste amarezze non torniamo mai più. Scendiamo invece sopra altro terreno, su quello del convincimento e della fede, e guardate come il valoroso drappello dei commissari sentisse profondamente la legge, quale entusiasmo l'accendesse, come, lungamente compressa, sgorgasse finalmente dai loro petti piena, vivace, abbondante, la forza degli argomenti in sostegno di alti principii.

Questa libertà, questa autonomia, che noi vogliamo, doveva estrinsecarsi con una formola, e la formola è nota. Gli studi superiori del regno

non saranno abbandonati, mai nè: avranno quella *costituzione* che lo *Stato costituzionale* può dare. Non abdicheremo nè, ma invece di dominarli vigileremo amorosi sulla loro libera evoluzione.

Ma poi è soltanto in vantaggio delle Università, e degli studi superiori del regno, che noi accordiamo questa autonomia? o questa autonomia non consente piuttosto con tutto il nostro regime, con tutti i nostri affermati diritti? Non armonizza colla libertà del pensiero, colla libertà di coscienza, e con quanti voi avete creduto assicurare alla patria beneficii immensi, conquistati sulla via della libertà; che è quella che può solo condurre i popoli civili alla prosperità e alla gloria?

Noi la considereremo questa autonomia in se stessa, e nei rapporti collo Stato; nei rapporti tra lo Stato e la Chiesa, ed in quello dello Stato colle altre nazioni; la considereremo poi nelle Università, nelle Facoltà, nei professori, negli studenti.

Quest'autonomia che noi vogliamo, e che altra cosa non è se non la libertà, perfettamente intesa, può ben essere considerata, come diceva un illustre sapiente, *quale un' istituzione di pubblica utilità*.

Diffatti voi non avete d'uopo che io vi dimostri in quale guisa derivino da questa come da una fonte primigenia vantaggi infiniti, così nell'evoluzione materiale, come nell'evoluzione morale delle forze nazionali.

Se io potessi pregare gli onorevoli colleghi di qualunque parte della Camera a dimostrare qui fra otto giorni quanto da questo libero insegnamento superiore, dove fiorisce, si siano avvantaggiate le arti, le scienze, le industrie, l'agricoltura, sarebbe provato per luminosi esempi com'ella sia veramente *un' istituzione di pubblica utilità*, e voi avreste interamente serenato lo spirito vostro. Non ci è capitale che possa stare nelle mani del mio egregio collega, che mi siede a sinistra (*accennando al ministro delle finanze*), che pe' frutti che rende equivalga a questo. Guardatelo nella guerra; oramai tutti sanno a memoria quello che è stato detto e ripetuto da molti: guardatelo negli stati maggiori, nei piani di campagna, negli studi di ogni maniera che si fanno per essa e troverete che la guerra stessa oggimai è fatta una scienza.

Voi siete certamente raccolti qui come il fiore del senno, della intelligenza nazionale. Ma, indulgenti, e buoni, seguitemi in questo pensiero, che, siccome tutto umanamente è perfettibile, così dal libero insegnamento negli alti studi la prima ad avvantaggiarsi in uno Stato, è la coltura dei rap-

preziosi della nazione, e degli uomini che si donano al Governo.

E che ciò veramente sia, uditelo dalla bocca di un nostro antico sapiente, che da tanti secoli morto è pure sempre vivo per noi.

“ Ille princeps ingenii et doctrinae Plato tunc denique fore beatas respublicas putavit, si aut docti et sapientes homines eas leges recepissent, aut qui regerent omne suum studium in doctrina et sapientia collocassent. Hanc coniunctionem videlicet potestatis et sapientiae salutis censuit civitatibus esse posse. ” (1)

Dunque giova innanzi tutto a noi. Produce poi un effetto invidiabile; imperciocchè sprigiona e rende attive le forze latenti della nazione. Voi sapete, signori, che le leggi del mondo fisico s'identificano spesso colle leggi del mondo morale. Quando siamo a considerare l'impiego utile dei poteri ed a comprenderli per un calcolo approssimativo, troviamo che una locomotiva, per esempio, ha di esercizio utile dei suoi poteri l'otto o il dieci per cento, che una macchina umana ha il diciotto od il venti.

In questa via del discoprimento e della possibile utilizzazione dei poteri latenti cammina l'economia politica, anzi ci sopravanza, perchè è giunta alla ricerca del massimo frutto col minimo mezzo.

Ora non deve ella con questo stesso criterio procedere la nazione e crearsi in quanto alla scienza un dinamometro sicuro, alto, sincero che non possa tradirla in momenti supremi, quando il paese ha bisogno dell'intelligenza di tutti i suoi figli? E voi comprendete come debba essere intesa questa maniera di sprigionare le intelligenze che rimangono latenti: imperciocchè, quando avrete riconosciuto in tutti i cittadini idonei il diritto di insegnare, essi perverranno a quel centro che è la vostra Università; donde potranno dimostrare il frutto dei loro sudori, la potenza della propria indagine. E questo capitale moltiplicato darà, certo, moltiplicati i suoi frutti; e la scienza, liberamente professata, a guisa di un fermento, trovato un terreno di attecchimento, lo pervade tutto e tutto lo anima. Allora, non vedrete più lo spettacolo che vediamo noi: fatta dell'esercito e della Università quasi una casta: mentre l'esercito altro non è che l'accolta dei cittadini, in un determinato periodo di età che è quello sacro al servizio militare; epperò la nazione stessa, in una sua parte di popolo considerata, e la Università un

centro sociale che da se stesso sprigiona le forze sue, agita gli strali che ha intorno, pervade con un movimento indesinente e continuo le masse inerti di cittadini e porta così la luce del sapere dappertutto sopra ogni cittadino come sopra ogni fondaco; e la vita universitaria così rientra come elemento della vita nazionale.

Di tal guisa si intende come il superiore insegnamento libero sia veramente una istituzione di pubblica utilità.

Ma diss'io di più: dissi che *cementa le nostre alleanze politiche*. Delicato argomento, o signori; ma che, esposto innanzi agli intelletti vostri non avrà d'uopo di essere troppo lungamente spiegato.

Le amicizie dei popoli sono come quelle degli individui: dove trovate identità di interessi rafforzata da identiche consuetudini, da identiche tendenze, nella selezione dei mezzi ad un fine ed ivi voi avrete le *alleanze fatte tanto più valide*; e lo saranno tanto più quanto più numerosi saranno i reciproci punti di contatto. Come nella sapienza antica, il grido era questo: *scienza ed armi* così nella sapienza nuova il grido è lo stesso: *scienza ed armi*, oggi di più le armi sono divenute una scienza. E noi, che abbiamo drizzata la nostra politica ad amicizie valide e sicure, dobbiamo ritenere che anche i nostri studi superiori se saranno fatti eguali a quelli dei nostri amici, costituiranno grande cemento di amicizie; i nostri rapporti si faranno per questo mezzo anche più stretti e più saldi, perchè “ *Amicitia nisi inter bonos esse non potest; e bonum est ex integra causa.* ”

Vi accennai già che l'insegnamento superiore autonomo, inteso per tal guisa è effetto necessario di beni già acquisiti alla Nazione, *la libertà del pensiero, la libertà di coscienza*.

Ma debbo dirvi di più che è *fondamento necessario di ogni governo democratico costituzionale*. Guardate nella grande rivoluzione francese; osservatelo negli uomini di tutti i partiti e ditemi voi se ve ne ebbe uno solo che non agognasse alla efficace tutela di questo grande interesse. Voi avete Taylleirand, Condorcet, Lakanal, Mirabeau ecc., anzi Taylleirand formulò molto nettamente il suo pensiero; egli disse: se ogni privilegio è odioso “ *un privilège en matière d'instruction serait plus odieux et plus absurde encore.* ”

Sapete, o signori, e passo ad un altro delicato argomento, sapete, che il Governo inchina i grandi principii delle convivenze sociali e tra questi il principio religioso. Ebbene, passarono per sempre

(1) TULLIUS ad L. F.

i tempi delle persecuzioni; ma sappiamo che quei tempi ebbero una *reazione*, e quella reazione fu un trono. Oggi, nella civiltà progredita, non è più la reazione che deve trionfare, ma la vera giustizia: e la vera giustizia è la libertà. Ora noi dobbiamo dare a questa libertà raccolta nello insegnamento superiore una consegna, ed è quella di *contenere, quando che fosse necessario, le possibili trasmodanze della Curia*.

Signori, non è che la Chiesa che può dare ad una questione politica l'appuntamento ad un secolo; ed i figli dei figli nostri o forse anche i più tardi nepoti, potrebbero trovarsi dinanzi ad un conato di rivendicazioni che offendono il concetto necessario dell'unità e dell'indipendenza della patria. (*Benissimo!*) Quali saranno i soldati che voi opporrete agli uomini della fede che potrebbero esser fatti ciechi e parricidi? i soldati della scienza. Certo i soldati della scienza, della libera scienza! del libero insegnamento! e non temete per la vostra libertà, e non temete della vostra fede. Noi abbiamo esempi luminosissimi evidenti tramandatici dalla storia.

Ricordate, o signori, gli Stuart e la storia specialmente di Giacomo. Le Università inglesi di Cambridge e di Oxford godevano guarentigie speciali; il principe, che voleva propiziarsi la Curia di Roma, tentò minorare quei diritti antichi e gelosamente difesi. Ma se le violazioni dei diritti universitari accaddero nel 1687, Giacomo nel 1688 non era più re d'Inghilterra. Dunque le Università e gli Atenei sono rocche inespugnabili di libertà, proteggono la libertà: ed i principii che la seguono, possono sempre e sicuramente contare sopra un esercito d'intelletti. Non c'è nulla a temere, onorevole Toscanelli.

Ma pareva s'inquietasse perchè la libertà data ai nostri istituti superiori potesse andare a beneficio di qualcuno che non ama l'unità e l'indipendenza d'Italia. Tutto l'opposto; dorma, pure onorevole Toscanelli, i suoi sonni sicuri. (*Si ride*)

Così, o signori, questo punto di vista generale noi possiamo abbandonarlo. La libertà, l'autonomia degli studii superiori giova ai reggitori della pubblica cosa, giova alle armi, alla scienza, alle arti, alle industrie, alle manifatture, a tutto quello che è manifestazione della vita nazionale, costituisce corpi o sodalizi; costituisce corpi che sono rocche inespugnabili di libertà.

Ma veniamo più dappresso alla nostra questione. La libertà, l'autonomia universitaria dev'essere considerata nello Stato moderno.

Ora voi sapete che, come le Università non si possono distruggere, così il diritto d'insegnare non

può, d'altra parte, disconoscersi in qualunque cittadino ne abbia la idoneità. Dunque è mestieri conciliare questi due grandi interessi ed armonizzare le nostre Università col diritto comune all'insegnamento. Per far questo è forza, innanzi tutto, rendere libere ed autonome le nostre Università: così verrà all'atto il diritto d'insegnamento in ognuno che all'insegnamento sia idoneo.

La libertà vera dell'insegnamento è costituita innanzitutto da quella che dicesi *autonomia didattica*. Io ho sentito, debbo pur dichiararlo, confondere quest'autonomia didattica, anche da valorosi colleghi, colla libertà della parola che ha l'insegnante sulla cattedra. Ma nulla di più diverso, o signori. Ci sarebbe proprio mancato anche questo, che ci fosse stato un frate censore a sentire la lezione del professore B o del professore C; ci sarebbe voluto, a farci più beati, anche una revisione preventiva! Ma no! ciò non può dirsi in quest'aula che per ischerzo.

L'autonomia didattica è ben altra cosa che la libertà della parola.

La libertà didattica è tutto un congegno in virtù del quale funziona l'organismo universitario nelle singole sue Facoltà.

L'autonomia didattica incomincia *dalla libera scelta dei professori*, ed eccoci ad un punto grave, delicato. Accanto ai professori liberamente scelti debbono militare efficacemente i liberi docenti. La libertà didattica sta inoltre nei programmi, sta nella libera selezione dei mezzi. E questa libertà didattica non si concepisce intera nei professori soltanto; ma nei *professori* e nei *discenti*.

Ora, in quanto ai *discenti*, essi debbono essere liberi nella scelta del loro maestro, sia tra i professori ufficiali, sia tra i liberi docenti; liberi d'isciversi a quei corsi che vogliono; liberi di ordinare come credono i loro studi, di seguire i metodi che meglio si accomodano alla loro natura.

Ecco come si concepisce intera l'autonomia didattica. Fin qui il libero ciclo universitario nel quale lo Stato non ha che vedere. Ma quando i giovani, uscendo da questa liberalissima arena degli studi, dichiarano di volersi consacrare ad una professione, allora, ma allora soltanto interviene lo Stato e li sottopone ad una seria prova; e ne ha nonchè dritto, dovere.

Qui, come udiste, si diceva poco fa da parecchi oratori: e che libertà volete di più di quella che vi è? Eh! via, egregi colleghi, voi comprendete che se quello che io significai deve essere la libertà didattica, noi siamo molto lungi dall'averla; ma è precisamente la piena libertà didattica che noi vogliamo nelle due sue parti essenziali, e con tutti

gli attributi che competono ai professori ed ai discenti.

E qui dobbiamo considerare alquanto siffatta questione. Non basta affermare, no! bisogna provare.

E proviamo ricominciando da' discenti. È fama che Xenocrate, interrogato un giorno perchè dicesse che cosa avrebbero imparato da lui i suoi discepoli, rispondesse: *impareranno a fare da sè quello che sarebbero obbligati a fare per la legge.*

Teniamo a mente questo nobilissimo proposito e vedremo che è appunto questo che costituisce, in quanto all'educazione nazionale, la superiorità della Germania sulla Francia e su noi.

Lo studente lasciato a sè stesso, non più seguito dal pedagogo, nè condotto per mano dal maestro, non trova più misurate innanzi a sè le ore, non ha più obbligatori innanzi a sè i corsi; non segue più necessariamente l'insegnamento ufficiale, non va più a quella determinata lezione; ma è pienamente libero di fare tutto da sè. Posto in tanta libertà, che cosa avviene di lui?

Toscanelli. Non studia! (*Si ride*)

Baccelli, ministro dell'istruzione pubblica. Molto più di quel che ella non creda, onorevole Toscanelli; egli studierà, perchè nascerà in lui profondo il sentimento della responsabilità propria, che voi gli avete tolta finora coi vostri regolamenti. (*Benissimo!*)

Voi fin ad oggi li avete condotti per mano alla scuola, ivi li avete consegnati al maestro; questi faccia loro un brano misurato di lezione nella testa, poi ve li riconduce a casa e, se occorre, ve li mette a letto; e tutto questo basta a far loro dimenticare di essere uomini. (*Benissimo!*)

Volete la superiorità della gioventù nostra? Rispettatela; trattate da uomini i giovani, se volete che i giovani vi rispondano da uomini. (*Approvazioni*)

La scienza, onorevole Toscanelli, un giovane fatto libero e responsabile la cerca per impulso proprio; e cercandola di tal guisa, s'impegna ad ordinare il piano dei suoi studi. Andate un po' a domandare agli uomini più eminenti della Germania, se tengano essi o no, a questa libertà dei discenti? Ieri era qui un uomo famoso nel congresso Geodetico, l'Helmholtz. Ebbene, leggete i discorsi di questo sapiente, esaminate qual sia sull'argomento la convinzione di quest'uomo, nel cervello del quale armonicamente lavorano tre scienze. La superiorità dei nostri giovani tedeschi, vi dice egli, sopra i giovani di qualsiasi altra nazione, sta precisamente in questo: che noi abbiamo loro ispirato nell'animo il sentimento della responsabi-

lità; li abbiamo tenuti come uomini, perchè essi imparino a cercare da sè, si scaldino la mente al sacro fuoco della ricerca, studino da se stessi per ordinare i loro mezzi al fine, determinino un obiettivo individuale.

Con questo sistema essi hanno raggiunto quell'altezza di propositi e quella energia che volevamo raggiungessero.

E se questo dice Helmholtz per i suoi, Laboulaye grida in Francia che l'inferiorità francese e la superiorità tedesca stanno precisamente in questo: che *non hanno in Francia nè libertà per i professori, nè libertà per gli studenti.* Eh! no signori: bisogna staccarsi dalle antiche abitudini; bisogna aver fede nella libertà: la libertà è un Iddio che non patisce restrizione di culto; essa vuole essere sempre bene intesa, sempre ordinata, sempre misurata, altrimenti, come l'onorevole Toscanelli sa, la libertà si snatura, non è più libertà.

L'Helmholtz è solito a dire che la gioventù alemanna ricorda il tempo degli studi come l'età dell'oro della propria vita, e che per nessuna ragione al mondo giammai consentirebbero i professori e gli studenti tedeschi di perdere questo tesoro di libertà che godono.

Ora questi studenti lasciateli liberi e vedrete che cosa faranno. Le associazioni delle forze sono immediate conseguenze della libertà: i giovani si uniscono, fanno i loro circoli, le loro dispute sugli studi, sui professori e sui mezzi, e quando hanno sentito di essere addivenuti *sui juris* costituiscono i sodalizi, cominciano a vegliare sul sodalizio proprio; fanno il codice dell'onore, e qualche volta lo fanno con sensibilità troppo giovanile: difatti molti visi si vedono segnati in volto dalle lame che potrebbero essere conservate meglio a combattere i nemici della patria.

Ma insomma questa gioventù anziché fuorviare, si mette sulla buona via e, costituito il proprio sodalizio, ne cura gelosamente la dignità. Anche oggi nelle Università nostre potreste vederne una larva di questo grandissimo bene, ma è soltanto una larva.

Ora, o signori, questa autonomia didattica che considerammo nei discenti, è mestieri considerare nei docenti. Essa indiscutibilmente adduce una serie di grandi vantaggi, vantaggi che sono comuni anche ai discenti.

Lo spirito vivificatore della ricerca, la disciplina del lavoro, la nobiltà dei liberi giudizi, l'alto sentimento della responsabilità e di tutti i doveri e diritti, e nella necessaria solidarietà del sodalizio, gli oneri e gli onori, la potenza e la

gloria collettivamente considerata. Si potrebbe scendere all'analisi minuta di ognuna di queste parole e dimostrare come ella sia vera, e grandemente benefica. Ma il tempo incalza, ed io non intendo di troppo lungamente annoiare la Camera.

Punto importantissimo, perchè è stato considerato da molti come tale, e perchè difatti lo è, sta nell'autonomia didattica la considerazione del modo, onde dovranno scegliersi i docenti ufficiali. Come? Voi darete alle Facoltà il diritto di scegliersi i propri professori? Blasfema!

Ma il campanile non vi sgomenta? Ma il nepotismo non vi atterrisce?

Ebbene, signori, permettetemi che io vi dica su questo argomento, innanzi tutto, una sola parola che riguarda le nostre attuali Università. Le Università attuali, fidando nel senno dell'Assemblea, e sperando nella grande maggioranza loro, che questa libertà sia largita, annusano il tempo, odorano il vento. Ed io posso dire che non più tardi di pochi mesi or sono, nello istituto superiore di Firenze si cercava un professore, e non lo si cercò davvero, nella Toscana: non dirò nemmeno che non lo si cercò in Firenze: nè per questa ricerca si uscì una volta, ma due.

Furono, a tutte prime, fatte condizioni vistose ad un giovane professore valorosissimo, e gli venne offerto il doppio dello stipendio!

Ah! dunque l'Italia sa mettersi per la buona via; dunque non è vero che non risponde agli intendimenti del bene!

E quando questo giovane professore, non ostante offerta sì degna, non potè accettare l'onorevolissimo invito, allora si andò a cercarne un altro a Palermo, e questi accettò; anzi fu una solenne riparazione, fatta liberamente da una Facoltà competente ad una ingiustizia da me pubblicamente lamentata.

Dunque il temuto pericolo svanisce.

Ma volete di più, o signori? Siena, che si dice essere nelle più vive preoccupazioni, come Pisa, per l'Istituto superiore di Firenze, ieri aveva bisogno di un insegnante; e dove è andato a cercarlo? A Firenze: proprio a Firenze, dimostrando anch'essa quanto la realtà dei fatti sia diversa dalle supposizioni.

L'ateneo genovese, e vi sono molti deputati liguri qui presenti che potrebbero attestarlo, quando mai ha creduto di poter limitare alla sua città od anche alla sola Liguria, il campo di selezione pei propri insegnanti?

I consorzi, mi disse l'onorevole Chigi, i consorzi che vegliano alla tutela dell'altezza, della di-

gnità delle rispettive Università, e che per questo offrono stipendi maggiori, per avere insegnanti eccellenti, permetterebbero forse la propria degradazione col restringere la cerchia della scelta alla propria città, al proprio quartiere, alla propria famiglia?

Ora dunque smettano da questo timore che non ha fondamento. L'annuncio solo della vita nuova ve l'ho dimostrato qui cogli esempi che vi ho addotti e con molti più che potrei citare.

Noi dicevamo che l'Università è un organismo complesso, che si compone di altri organi, le Facoltà; ebbene, ora possiamo considerarne nella Facoltà, in una per tutte, la vita.

La Facoltà non sarà più un circolo chiuso (non so se sia nell'aula l'onorevole Bovio), la Facoltà invece è fatta un organismo che è vivo e funziona. Quest'organismo funzionante ha necessariamente il suo mezzo, ed il mezzo è costituito da una parte dall'onda degli scolari, dall'altra dal numero degli insegnanti. La Facoltà deve, provvedendo a sé stessa, assimilare elementi di forza e di vita, eliminare quelli che fossero vecchi, logori ed incapaci ad entrare efficacemente nella sinergia delle forze.

Per ottenere l'alto scopo della prospera vita non cercheranno più il parente del professore, il raccomandato del sindaco, del deputato, del senatore, no: qui la collettività è in giuoco e non più l'individuo; il bene dell'uno diventa bene di tutti. Quindi è che la Facoltà, come organismo vivo e militante, sceglierà certo quel professore che lavora al confine della scienza nota, e che si adopera per guadagnare nuove cognizioni, per aprire nuovi campi, nuovi orizzonti alla scienza professata. Non potrà diversamente seguire, checchè altri ne dica.

Ma intorno alle Facoltà sta, come vedemmo, il vivace concorso dei liberi docenti, ed ella, onorevole Panizza, non tema; potrà stare assai degnamente in mezzo ad essi. Ora egli è evidente, che i liberi docenti di provato valore saranno chiamati i primi, e questo è per essi vantaggio grandissimo che supera di gran pezza il lucro che trarranno dal libero insegnamento.

Anche più di così vorrei dire all'onorevole Cardarelli mio illustre collega, a lui che, pochi giorni or sono, fece un così splendido discorso sostenendo con alto convincimento i principii che informano questo disegno di legge. Ma verrò poi particolarmente a lui. Ora mi basterà dirgli che Napoli sua sarà superba un giorno di poterlo chiamare, lui oggi libero campione di libera scienza, ed aprirgli le porte della sua Università, porte che

non saranno più chiuse, ma aperte alla vera e provata dottrina.

E questo altissimo onore, ne ho piena fidanza, onorevole Cardarelli, ella lo dovrà a sè stesso.

E questa è seria dimostrazione che la nuova via, una volta dischiusa, tronca a mezzo forse la più grave delle obiezioni che si è sentita pronunziare qua dentro, cioè il campanilismo, il partigianesimo, il nepotismo delle Facoltà.

Le Facoltà dunque, se non vorranno intischire, se non vorranno creare il vuoto intorno a sè stesse, se non vorranno soccombere, dovranno bene regolarsi con queste norme nella selezione delle proprie forze, che sono i propri colleghi. Un professore di vaglia attira a sè moltissimi studenti; questo fatto dell'uno è vantaggio di tutti.

Ciò che nei professori germanici è cosa di gran peso (e che a prima vista non sembrerebbe), è quel *minerval*, quel gruzzolo di monete d'oro che essi guadagnano, non per lo stipendio ufficiale, ma per la libera iscrizione dei giovani. Qualche volta è stato tentato di togliere questo eventuale profitto: le proteste furono universali e vivissime. Ed avevano ragione. Difatti è questa somma che rappresenta il valore individuale del professore, laddove lo stipendio ufficiale che dà lo Stato rappresenta un impiego.

Di qui, o signori, voi potrete argomentare un'altra volta come lo Stato non possa dare quell'insegnamento, che alcuni pretendono che debba dare efficacemente, anche perchè lo Stato dopo aver nominato i suoi professori li lascia inosservati sulla cattedra, nè sa se la lezione sia quale dovrebbe essere, nè può vegliare sugli orari senza divenir pedante, nè può misurare il valore di una lezione o di cento, nè giudicare se l'insegnante si tenga al corrente de' progressi della scienza professata, o se la faccia progredire egli stesso. I giovani sono obbligati a passare sotto le forche caudine degli esami obbligatori ed inchinarsi al professore, tuttochè questi per la inerzia sua non goda della stima che gli sarebbe, non che utile, necessaria.

Vero è, signori, che io non vi faccio la storia di tutti i professori, no; ci sono anche oggi numerose eccezioni che a me piace riconoscere; ma è il quietismo ufficiale che genera questo danno. I docenti si addormentano beatamente, ed i giovani, pur di sbarcare gli esami, si contentano di curvare il capo.

L'onorevole Toscanelli vorrebbe che io consultassi tutti i professori per sapere se vogliono la libertà. Ma andate un po' a parlare di libertà a certi messeri! Essi temono di perdere la riputazione che

hanno, essi temono il contatto de' liberi docenti che come una muta di veltri, contondono loro il primato della scienza e della stima e loro portano via gli scolari. E voi vorrete assicurare a questi quella specie di *fama artificiale* che si lusingano di aver ottenuto e che stimano sicura all'ombra di una consorzeria scientifica? (*Benissimo!*)

È mestieri che il paese sappia qual sia veramente il valore de' figli suoi, e per questo bisogna che le Università non siano rocche chiuse, ma aperte, all'intenso studio, all'efficace lavoro. Anche tra i professori ve ne ha di quelli cui, se offrite la libertà, la considerano come la vecchiezza: la desiderano, ma non la vogliono: a questi la libertà vuol essere data per forza; la libertà è un bene comune, un bene nazionale; può forse sgomentare chi non la vuole, o chi teme persino di parlarne; sebbene, quando se ne parli in pubblico, sentono la vergogna di dire che non la vogliono. (*Benissimo!*)

Così considerata, la Facoltà, essa diviene un organismo per la scienza che lavora sempre per essa e non cura affatto gli esercizi professionali. E qui vi domando il di permesso una piccola digressione. Quando studiando il grave argomento ebbi l'idea di trovare la formula di questa libertà universitaria la trovai di tal guisa che, dicano pur come vogliono alcuni contraddittori, non è un'imitazione germanica, è anzi una formula tutta a noi propria; sarà brutta, sarà bella, ma è nata italiana. Ma troppo ci si è ripetuto: Che cosa fate voi dei nostri studi? Ne fate delle botteghe per avere dei mestieranti?

Pensate fare dei professionisti o volete fare degli scienziati? Ecco, signori, non andiamo di grazia all'esagerazione come pretenderebbero taluni. Per esempio, se un grande matematico trova una formula bellissima ma inapplicabile, io potrò anche ammirare la potenza dell'ingegno in questo esercizio; siccome però non la vedrò utile al consorzio umano, a me, come reggitore, per questo istante, della pubblica cosa, a me, come cittadino potrà mediocrementemente interessare questo lusso scientifico. Importerà invece assai più se dalla scienza coltivata come scienza verrà un reale vantaggio alla società per le sue possibili applicazioni.

Dunque non dobbiamo spingere all'eccesso questa distinzione tra lo scienziato e il professionista: perchè *nisi utile est quod facimus, stultia est gloria*; perchè le professioni sono nobilitate dalla scienza; perchè la scienza destituita di applicazioni è un bene monastico epperò troppo ristretto. Dette queste semplicissime parole all'indirizzo di chi immaginò che la scienza, per esser tale

non dev' essere applicabile, e di questo divisamento volle farne una creazione paesana, esponendoci alla ilarità di tutti gli altri popoli seri, che non affacciano siffatta pretesa, dette queste semplicissime parole, o signori, col nostro progetto di legge sono costituiti due cicli distinti. In uno, tutto scientifico, la scienza per la scienza (abbiate la cortesia di star bene attenti); e questo contiene la Università con le sue Facoltà; in un altro, tutto professionale, sta l'applicazione della scienza stessa. Questo non ha nulla a che fare con la Università e colla scienza pura: questo appartiene alla scienza applicata, all'esercizio di una professione, e qui entra lo Stato.

Là gli esami nessuno li domanda; qua l'esame è prescritto per guarentigia di ciò che vuol fare un uomo, quando, uscito dalle porte della Università, domanda di mettersi a contatto della società, di tutelarne le vite, gli averi, gli interessi tutti. E siccome la tutela dei cittadini non è dritto soltanto, ma dovere del Governo, così questo Governo è obbligato a chiedere una guarentigia seria ai professionisti. I professionisti agiscono in mezzo alla società, gli scienziati rimangono nella Università; i professionisti operano intorno all'uomo, gli scienziati intorno alla scienza. Fissiamo bene una volta per sempre questi concetti. È evidente che i professionisti saranno tanto più alti, tanto più utili e tanto più pregiati quanto meglio saranno essi stessi scienziati ad un tempo.

Se mi permette, onorevole presidente...

Presidente. La seduta è sospesa per 5 minuti.

(La seduta viene sospesa alle ore 4,10; indi ripresa alle ore 4,15.)

Prego gli onorevoli deputati di recarsi ai loro posti e far silenzio.

Si continua la seduta

L'onorevole ministro ha facoltà di continuare il suo discorso.

Baccelli, ministro dell'istruzione pubblica. Dunque, o signori, le Università e le Facoltà rappresentano la scienza per la scienza, quantunque di molto giovino ed elevino le pratiche applicazioni.

A raggiungere pienamente lo scopo dell'*autonomia didattica*, che ebbi l'onore di svolgervi nelle singole sue parti, è mestieri dell'*autonomia amministrativa*. Ed anche qui, o signori, non bisogna sforzarne il concetto per far nascere pericoli immaginari.

Come noi non possiamo dare alle nostre Università troppo larga libertà, perchè non dobbiamo dare più di quella che abbiamo politicamente noi; così nella parte amministrativa non si può credere che le Università, fatte *sui juris*, possano addirittura

manomettere liberamente tutto quanto posseggono, senz'chè il regio Governo possa impedire la dilapidazione.

Già, prima di tutto, sospettare che un'Università possa giungere a tanta iattura non è troppo ragionevole, per lo meno; è un sospetto che va confinato tra i possibili molto remoti.

Ma poi, qual'è la libertà amministrativa che noi diamo alle Università? precisamente quella che godono i nostri comuni. Ora se quella non vi sgomenta, come potrebbe sgomentarvi questa che si contiene negli stessi limiti ed è concessa ai nostri istituti superiori, alle nostre Università?

Non isforziamo adunque questo concetto, per poi avere la voluttà di combattere. Tal metodo di combattimento è troppo noto, e si ripete anche oggi. L'autonomia amministrativa, certo non l'hanno avuta giammai le nostre Università. Essa consiste nel fare il proprio bilancio. Ora voi, nobili colleghi, potete immaginare al mondo cosa più giusta che le Facoltà sieno precisamente quelle che preparino e compiano il bilancio proprio, quando sono precisamente esse che conoscono i propri bisogni?

Nessuno meglio delle Facoltà potrebbe con maggiore giustizia impedire il *quid nimis*, nell'esigenze dei singoli; nessuno potrebbe essere più sicuro che le somme verranno distribuite bene quando i professori istessi costituenti una Facoltà e le Facoltà una Università, sieno gli amministratori delle rendite proprie nei bilanci universitari. L'autorità del ministro è parallela all'autorità del prefetto. Il prefetto non fa esso il bilancio dei comuni. Ma se i comuni non lo fanno a modo, segnala il disordine e rinvia il bilancio perchè lo si corregga. Il Ministero fa lo stesso nei bilanci universitari; egli sorveglia perchè le spese non eccedano le rendite.

Data qualche irregolarità, non è punto il ministro che di autorità sua la corregge, cancella una somma, ne sostituisce un'altra e maneggia a modo suo il bilancio, no; il ministro, rinvia all'Università il bilancio rispettivo colla nota dell'errore commesso. Dunque, davvero, qui nulla sgomenta; e dovrete ammettere meco come sia d'altra parte impossibile il concepire l'intiera, piena autonomia didattica, senza integrarla con questa autonomia amministrativa. Ma si dirà: perchè sottoporre a revisione il *bilancio preventivo*? Non sarebbe meglio e più conforme a libertà, sottoporvi il *bilancio consuntivo*? Or bene, o signori, chi di voi ignora l'alto grido che si fa per l'amministrazione delle Opere pie, appunto perchè sul consuntivo si porta l'occhio dell'autorità tutoria? Oramai sono an-

date per questo pressochè tutte fuori di strada, ed a voi corre il dovere di richiamare l'attenzione del Parlamento e quella del Governo sopra un fatto deplorabile. È evidente che se la vigilanza governativa venisse esercitata soltanto come controllo sui consuntivi, potrebbe giungere come il soccorso di Pisa, e quindi, il male sarebbe irreparabile.

Dunque la buona ragione della vigilanza esige che la si eserciti sul bilancio preventivo.

L'onorevole Luchini in questo punto dissente da noi, e dice francamente: i professori non debbono amministrare, perchè non sanno amministrare.

Luchini Odoardo. E non possono.

Baccelli, ministro dell'istruzione pubblica. Ma, onorevole Luchini, ella che è così dotto forse ricorderà nella storia un aneddoto curioso. Un giorno Sofocle fu portato innanzi ai tribunali per sentirsi condannato a non amministrare come incapace; egli non aveva altro argomento in favor suo che di far leggere ai giudici qualche brano dell'*Edipo*. Lesse questi brani, ed i giudici che cosa conclusero? Che Sofocle sapeva amministrare.

Ma che cosa è questa sapienza amministrativa? È non altro che il senso comune: è la cosa più elementare del mondo; io credo che nessuno di noi potrebbe mettere in sospetto l'altro perchè non sappia amministrare i cespiti di casa sua; e l'amministrazione, di cui noi ragioniamo, da ciò non è mica gran fatto diversa. E poi, come potete credere che i professori siano incapaci di amministrare le Università, quando li credete capaci di amministrare nelle provincie, nei comuni, nelle Opere pie, ed in tante altre aziende pubbliche?

Si dice ancora: le Università saranno sempre a corto di quattrini, avranno appena tanto che basti, sciuperanno ogni anno tutto quello che sarà disponibile. Eh! io ci credo poco! Nel primo momento amministrando poco, è facile che accada così. Ma se io anche qui consultassi la storia, troverei che le Università di Oxford e di Cambridge già ricordate da me ebbero un giorno la potenza di fornire risorse finanziarie al proprio Governo ed al proprio Re: era il tempo di Carlo I. Dunque vedete che fanno non solo amministrare, ma fanno anche conservare, ed accrescere i loro capitali.

E qui ne soccorrerebbero molti altri esempi, tratti da tutte le Università, che oggi sono autonome amministrativamente. Voi non vedreste davvero il fatto della inopia, ma piuttosto quello della agiatezza. Esse accumulano preparandosi sempre ad affrontare l'avvenire che è ignoto; ed i bisogni, scientificamente parlando, non patiscono indugi.

Quando una cosa è necessaria si deve poter fare e bisogna averne i mezzi.

Dunque nemmeno da quest'altra parte si può attendere la difficoltà.

Veniamo all'ultima delle *autonomie*, che è quella *disciplinare*. Voi comprenderete, egregi signori, che questa è la più facile a dimostrarsi; perchè l'autonomia disciplinare non è altro che la *guarentigia della libertà universitaria*; è l'ordine. Vi dirò che siffatta guarentigia è scritta in tutte le opere della natura. Non è possibile che la volontà umana, per esempio, tiranneggi il corpo. Voi avete dei freni in voi stessi che impediscono qualsiasi abuso. Ponete il caso semplicissimo, che con la vostra volontà vi obbligate a tenere il braccio destro alzato per 10 minuti. Ma quando sarete al 5°, al 6°, il braccio lo abbasserete nonostante il vostro atto volitivo, perchè la stanchezza muscolare che si estrinseca col dolore, vi obbligherà a sentire il freno della natura.

Avrete menomato per questo la vostra volontà? Evidentemente no. Che cosa dunque significa tutto questo? Che l'esercizio della volontà dev'essere normale e fisiologico. Non deve eccedere certi limiti; quando questi siano ecceduti non è più libertà, è abuso, ed allora la natura stessa ve ne offre l'esempio; la natura, ha la legge in sè stessa, e la legge è freno.

Dunque in ogni organismo autonomo nascono insieme e la *libertà* ed il *freno*; e noi lo sentiamo: "In hoc sumus sapientes quod naturam optimam ducem tanquam Deum sequimur, eique paremus," dice Tullio.

Ecco dunque che cosa significa l'autonomia disciplinare nell'autonomia didattica ed amministrativa. Del resto, voi sapete che se *ad decus libertatem nati sumus*, il *decus libertatis* è proprio questo.

Ora qui potranno venire questioni particolari sul modo di assicurare quest'autonomia disciplinare; ma ho bisogno di fare una dichiarazione alla Camera, una volta per sempre. Evidentemente la legge sta innanzi a voi, non mica per la semplice conoscenza che dovete prenderne, ma perchè voi colla intelligenza, coll'affetto vostro la emendiate in quelle parti che dovranno correggersi ed emendarsi. E dichiaro fin da questo momento che non ho così folle orgoglio di credere di aver fatto opera perfetta; io so che al mondo il più perfetto è il meno imperfetto. Posso dirvi sinceramente che io non ho saputo far meglio, e che dalle mani dei miei nobili amici della Commissione ha avuto il mio lavoro i primi emendamenti.

Ma noi desideriamo con verità che da tutti voi venga l'opera nostra accuratamente studiata e migliorata. Dalla mente vostra, dal vostro cuore, dei voti al bene della patria, verrà certo il lavoro fatto più bello e più utile ed io ne sarò felice! Ma voi vi persuaderete, spero, di una verità ed è che, ammessi i principii, non saranno in fatto troppo numerose le modificazioni su gli articoli come taluni, che non li hanno neanche letti, *a priori* sentenziarono.

Non parlo qui soltanto del mio egregio collega l'onorevole Cardarelli, ma dico a lui, per la seconda parte del suo discorso, che non è vero sia mancato al lavoro della legge, oltre un grande amore, un lungo studio.

No, onorevole Cardarelli, ella è troppo gentile per credere che io meriti il rimprovero che mi ha fatto. Io solo so quale e quanto studio ho collocato nel mio lavoro: e se dalla mente mia non è potuto uscir niente di meglio, dirò con Ariosto:

Nè che poco io vi dia da imputar sono,
Che quanto posso dar tutto vi dono.

Io non posso che desiderare, come già dissi, l'opera di tutti, per far sì che la legge passi confortata non soltanto dei voti vostri, ma della vostra sapienza.

Fatte queste dichiarazioni, tornerò all'argomento. Che difficoltà c'è che le Università tutelino da se stesse la propria disciplina? Avete veduto già come non sia da temere per l'amministrazione, dacchè i comuni si trovano in condizioni simili; vedremo che potrà dirsi lo stesso dell'autonomia disciplinare.

Questi miei nobili colleghi, che mi siedono al fianco, i ministri della guerra e della marina, ben sanno che l'esercito e l'armata tutelano da se la disciplina. Pochi possono ignorare che anche gli avvocati, i procuratori, i magistrati hanno un Codice disciplinare e vi si si attengono decorosamente. Tra gli avvocati la disciplina giunge fino alla sospensione dall'esercizio, fino alla radiazione dai ruoli, e nessuno ha mai dubitato ch'esercitino e che sappiano esercitare la loro disciplina. Dunque vedete, miei nobili colleghi, che tutte le obiezioni sfumano: e se queste che paiono le più gravi si riducono a nulla, il relatore che è stato veramente splendido nel suo discorso, ha fatto giustizia di tutte le altre per guisa che non vi è nascondiglio remoto nella legge, non vi è minima obiezione che non sia stata sfolgorata come nebbia dal sole.

Ora cesseranno, spero, i timori per l'autonomia

amministrativa, perchè questa ha l'esempio dei comuni; cesseranno i timori per l'autonomia disciplinare, perchè questa è eguale a quella di altri corpi, di altri sodalizi.

Veniamo ora brevemente agli oratori.

Fu fatta un'osservazione qui dentro, mi pare, dall'egregio Toscanelli, presso a poco così: qui vi è tal confusione, che quelli che s'iscrivono in favore parlano contro, e quelli che s'iscrivono contro parlano in favore; sicchè oramai l'affare è tutto un arruffio.

Piano, onorevole Toscanelli, bisogna andare con molta prudenza. Nella discussione generale si discutono i principii che informano la legge, e non gli articoli. Or voi, come principio, l'accettate, o no, l'autonomia didattica come ve l'ho spiegata? L'accettate, o no, l'autonomia amministrativa come ve l'ho detta? L'accettate, o no, l'autonomia disciplinare come ve l'ho dimostrata? Ecco la questione.

Se questo tripode, sul quale poggia la legge, sarà da voi accettato, gli articoli che si muovono su di esso potranno, e perchè no? venire emendati.

Ora, la grande maggioranza degli oratori accettò i principii generali.

Quando si combatte avviene talora, l'ha sentito l'onorevole Toscanelli nelle mie prime parole, che si combatta acutamente, e più che una legge, un ministro; qualche volta si combatte anche il bene, perchè lo si teme. E combattendo pur di combattere, si disordina lo stesso combattimento o entrano a miriadi le argomentazioni sofistiche, e si crea di regola un *ὄσπερον πρότερον*, combattendo gli articoli nella discussione dei principii.

È duopo ristabilire l'ordine; ed in quanto alla discussione generale, ch'è quella che adesso si fa, io debbo ringraziare i molti oratori che accettarono i principii fondamentali sui quali riposa il progetto di legge.

Nè li ringrazio tanto per me quanto per la legge che essi proteggono, per la fede nella libertà che hanno sempre vivissima.

Ho udito un giovane e valoroso oratore, l'onorevole Panizza, fare il suo primo discorso in quest'aula in senso favorevole ai principii della legge, e ne sono lieto. Egli ha cominciato bene la sua carriera di deputato. Mi è rimasto impresso lo splendido discorso dell'onorevole Cardarelli, e dico la verità, che fino al punto in cui egli proponeva alla Camera di significare il giudizio che doveva darsi dopo la sua orazione avrei io stesso dal banco dei ministri cominciato un applauso fragoroso. La seconda parte però del suo discorso

non fu all'altezza della prima, ed io credo, ed egli non deve adontarsene se io penso che non abbia collo stesso amore studiato gli articoli della legge, come ne ha studiato i principii che la informano.

Del resto egli conosce l'animo mio e sa che accetterei qualunque emendamento conciliabile con quelle massime che abbiamo ammesse e difese insieme.

Non ci furono che tre oratori i quali possano dirsi veramente contrari alla legge; l'onorevole Morpurgo, l'onorevole Buonomo e l'onorevole Toscanelli.

L'onorevole Morpurgo, oratore accurato, serio, elegante, mise fuori nettamente la questione. Egli crede che lo Stato debba avere ingerenza piena ed intera negli studi superiori. Io saluto l'onorevole avversario, ma dichiaro che siamo proprio agli antipodi. Noi seguiamo un'altra scuola tutt'affatto diversa e la scuola che seguiamo noi ha di grandi campioni, che egli stesso conosce forse meglio di me. Ma siccome il brillante oratore della legge lo seguì molto bene nell'apprezzamento che egli fece delle dottrine di Romagnosi, permetta a me di ricordargli quanto scegliesse male a proposito il brano del Bluntschli.

Infatti, egli mi diede il mezzo di rispondere a lui collo stesso autore che egli ha citato.

L'onorevole Morpurgo citò un brano generico, la Camera lo ricorda, e quel brano fu questo:

“ La nazione è un essere chiamato ad affermare il suo carattere, a manifestare il suo genio, non solo nella sua legislazione e nella sua giurisprudenza per la sicurezza dei diritti privati, ma altresì nello sviluppo più elevato del suo governo e della sua libertà. Lo scopo vero e diretto dello Stato è lo sviluppo delle facoltà della nazione, il perfezionamento della sua vita, il suo completamento, per via di un cammino progressivo che non si metta in contraddizione coi destini dell'umanità. È questo un dovere morale e politico ad un tempo. ”

È questo il brano citato dall'egregio Morpurgo. Ora, l'autore stesso, dà sull'argomento, che noi trattiamo, più limpida e più diretta espressione della sua intelligenza. Egli dice:

“ La scienza non è un'attività od una rivelazione dello Stato, ma la prova del lavoro dello spirito immortale degli individui spinti dalla sete della verità. Lo Stato non può aver dominio su questo terreno: lo Stato non ha nessuna potenza, nessun diritto di disciplinare il contenuto della scienza. La libertà della scienza è una legge fon-

damentale, divina, che lo Stato ha il dovere di rispettare. ”

Dunque, onorevole Morpurgo, a lei così dotto, e così valoroso, valga l'autorità di un autore prediletto.

Noi non possiamo qui rifare la discussione più volte fatta dello Stato onnipotente, onnisciente, onnifaciente: ella lo sa: noi intendiamo lo Stato moderno come una madre affettuosa, la quale ha dei figli emancipati, cui sorveglia amorosamente e non permette loro di uscire dalle dighe legali.

Lo Stato moderno è massaiò; è a questo punto conservatore; ma vede con lieto orgoglio la crescente libera attività produttiva dei figli suoi.

La nostra idea è che la grandezza dello Stato deve armonizzare perfettamente colla multiforme e potente iniziativa individuale; e sosteniamo che quanto è più energica e diffusa, tanto più cresce la dignità, la nobiltà sua.

Lo Stato, considerato in questo senso, ha campioni come Gneist e Mohl.

Or io qui sento sicuramente che la grande maggioranza della Camera è convinta di questa dottrina, e che questa dottrina addita all'Italia il suo glorioso cammino. Se coll'onorevole Morpurgo su tale argomento non possiamo intenderci, a me spiace; ma chi sa ch'egli, col suo perspicace ingegno, meglio riflettendo sui vantaggi che la patria avrà da questa legge, non si decida a confortarla del suo suffragio.

Disse ancora l'onorevole Morpurgo che nel medio evo si trovano memorie da evocare, non esempi da imitare.

Questo, nel caso attuale, mi sembra piuttosto un argomento accademico. Difatti, da noi non si disse nè si volle che le Università italiane medievali dovrebbero essere oggidì riprodotte.

Basta guardare la legge, studiarne i principii, analizzarne gli svolgimenti per convincersi che così non è. Tuttavia posso sempre rispondere all'onorevole Morpurgo, che noi, oltre a memorie medievali da evocare, abbiamo esempi da imitare.

Gli esempi son quelli dell'iniziativa individuale, del libero concorso, delle forze che spontaneamente si uniscono, si svolgono ed agiscono; e questi esempi sono riconosciuti dal mondo intero, perchè si possano disconoscere dal Parlamento italiano. Le istituzioni medievali, che taluno ha fraintese, furono consacrate dalla storia, e gli stranieri stessi, che oggi possono vedere con amica compiacenza che l'Italia torra su questa via ne' loro grandi studi, si affrettano a confessare che se oggi potremo noi avere la Germania innanzi agli occhi nel riordi-

nare le patrie Università, la Germania ebbe innanzi agli occhi le nostre Università del medio evo quando ella faceva le sue. E se i tedeschi, i più nobili tedeschi, dicono così de' nostri padri, noi non dobbiamo disconoscere questo vero anche pel culto della glorie italiane.

L'onorevole Toscanelli affermò che in Italia il più liberale di tutti è lo Stato.

Benissimo, gli rispondo; ed appunto per questo il Governo, che è tanta parte dello Stato, presenta a voi questo disegno così liberale. (*ilarità*)

Voci. Bravo! Ha ragione.

Baccelli, ministro dell'istruzione pubblica. Siamo perfettamente d'accordo. Anzi, poichè egli voleva legarmi ai pareri de' professori universitari prima di presentare il progetto di legge, menomando così il diritto di iniziativa del ministro, io gli dissi in che acque navighiamo noi. Eppure nella sua città vi sono professori che la pensano assai diversamente da lui: e consta ufficialmente a me che l'unica Facoltà che non è ancora completa ha domandato con viva sollecitudine il suo completamento.

L'onorevole Toscanelli soggiunge: Voi siete in contraddizione con voi stesso. Nel 1876 criticaste un ministro, perchè nel fare i regolamenti non aveva consultato le Facoltà.

Bravo, onorevole Toscanelli; Ella mi dà la mano e senza avvedersene si fa l'avvocato mio! Ma è necessaria sempre la più netta e profonda distinzione tra le leggi e i regolamenti. Io ho sempre sostenuto che il regolamento non dovesse essere imposto dal potere centrale, come una sedia o come un apparecchio ortopedico, sul capo e sul corpo della Facoltà. La Facoltà deve compilare essa stessa il proprio regolamento; e, siccome questa libertà era già concessa almeno parzialmente dalla legge Casati, così io domandai chesi restituisse alle Facoltà il diritto loro. Quindi non sono in nessuna contraddizione con me stesso. Così, onorevole Toscanelli, Ella fu per me un brillante avvocato, e tanto nella prima, quanto nella seconda delle sue questioni. (*Bravo!*) Ma non basta ancora. In quanto alla legge che noi attualmente difendiamo, comparata con la legge Casati, esce fuori questa critica.

Il ministro attuale, e la Commissione di accordo, sbandisce come inutili tutti gli esami universitari; e con questo convincimento ha, non è molto tempo, interrogate le Facoltà, se volevano tornare agli esami annuali anzichè rimanersi cogli esami biennali prescritti da un altro regolamento di un mio predecessore. Si è vero: le ho consultate io le Fa-

coltà, onorevole Toscanelli, anzi tutti singolarmente i professori; e li ho consultati appunto perchè queste sono materie sulle quali essi debbono intervenire e giudicare. E poi ho fatto questo anche per un'altra ragione, ed è: che appunto la legge Casati attualmente vigente prescrive gli esami annuali.

Quando fosse in vigore quella legge che io ho avuto l'onore di proporvi, non mi occuperei più degli esami. Ma, ministro, dovendo tutelare la legge esistente e sinceramente applicarla, ho richiamato alla legge tutti quelli che se ne erano allontanati, non senza aver chiesto prima se gli esami biennali, da quel regolamento prescritti, avessero per avventura prodotto un buon frutto, lo che per giudizio pressochè di tutt'i professori non era.

Sento dire: dunque voi avreste violato la legge cogli altri, solo perchè la violazione portava buon frutto. Ma, signori, questa è la sorte delle leggi che hanno troppe disposizioni in sè stesse ed eccedenti il campo legale.

Una delle disgrazie della legge Casati è di contenere molte materie regolamentari; guardate di fatti la tabella delle materie d'insegnamento per le singole Facoltà contenuta in essa, e ditemi in fede vostra come si regga più in piedi. Andate a vedere se ce n'è più una che possa dirsi conservata! Eppure se dovessero essere ancora mantenute quelle disposizioni di *sic ut sonant*, gli studi nostri sarebbero assolutamente rovinati.

Ma congenere alle precedenti è la osservazione dell'onorevole Semmola, fatta anzi con alquanto vivacità. Egli mi rimproverava al cospetto vostro perchè io non ho seguito l'avviso della Facoltà medica di Napoli per la nomina di un professore di patologia speciale chirurgica. Ora il fatto è questo, e voi potrete apprezzarlo. Vacava nella Università di Napoli la cattedra di patologia chirurgica per la morte del compianto De Sanctis.

La Facoltà si adunò e mandò al ministro proposta di nominare per l'articolo 69 il nostro ex-collega, professore Amabile, i cui meriti non solamente io non disconosco, ma apprezzo per il primo.

Ma il Ministero non nomina sulla sola proposta di una Facoltà per l'articolo 69, ed il ministro, per quanto possa essere un uomo tecnico, deve ricordarsi d'essere sempre un amministratore. Abbiamo su ciò altre norme amministrative, in virtù delle quali doveva domandarsi la nomina di una Commissione alla Facoltà proponente, per decidere se era il caso di nominare il professore Amabile per l'articolo 69. Cosa più chiara, più corretta, più evidente di questa non c'è. Ma cosa fa la Facoltà di Napoli? Si adonta quasi, perchè

il ministro, seguendo il regolamento in vigore, le domanda una Commissione, per applicare l'articolo 69, affermando, che l'onorevole Amabile non si sarebbe assoggettato giammai ad un giudizio di questa natura.

L'onorevole Amabile 20 anni fa apparteneva all'Università partenopea, anzi ne era il decoro per la parte sua; ma ora vaca una cattedra di patologia speciale chirurgica e propedeutica clinica; nè questa era la cattedra dell'onorevole Amabile. Abbandonata poi da 20 anni una cattedra, chi garantisce al ministro che la fama di 20 anni fa sia sempre la stessa?

Ecco perchè era necessario domandare una Commissione che giudicasse; ma la Facoltà manda a dire che la Commissione non la nominerà: che cosa dunque rimaneva a fare? Aprire il concorso: ed è ciò che fu fatto. Dunque l'onorevole Semmola poteva ben lasciare questa parte del suo discorso; avrebbe molto meglio provveduto a sè stesso. (*Commenti*)

L'onorevole Corleo ed altri fanno una speciosa obiezione agli esami di Stato. Dicono: se lo Stato non può insegnare non potrà nemmeno esaminare. Ma Dio immortale! Noi che cosa abbiamo detto finora? Che lo Stato non può insegnare, che lo Stato non deve insegnare, ed abbiamo appunto presentato una legge per ciò, ed è legge altamente liberale. Ora, appunto per questo, che lo Stato domanda sicure gaurentigie, deferisce il giudizio di esame ad uomini di sua fiducia, e nomina una Commissione, non per la scienza, ma per l'esercizio professionale.

Io credo che l'abbia oramai ben compreso anche l'onorevole Corleo: si è fatta una distinzione precisa tra il ciclo universitario libero e perfettamente indipendente e il ciclo professionale soggetto alla gaurentigia dello Stato.

Gli intendimenti nostri non possono confondersi con gli intendimenti di una nazione a noi vicina, la quale ha domandato non la libertà scientifica, ma la libertà professionale.

Colà si vorrebbero Università clericali, che facessero avvocati, medici, ingegneri clericali, per opporli agli ingegneri avvocati e medici liberali. Dunque noi siamo in questo profondamente diversi: noi domandiamo la libertà scientifica, nè la domandiamo come mezzo, ma come fine. Quelli domandano la libertà professionale, quella appunto che noi respingiamo, e vogliamo invece che sia soggetta alle norme imposte dal Governo. Gli italiani amano la libertà per la libertà, la scienza per la scienza, e sanno che, fidando in

questa, possono sperare ancora molte altre fortune.

L'onorevole Cardarelli, e ritorno a lui volontari, mise avanti a me un questionario, dicendomi: se voi dileguerete i miei dubbi, io darò volentieri il voto alla legge che proponete. Ebbene, io sono felice di poter subito rispondere al questionario dell'onorevole Cardarelli.

Dice l'illustre collega: avete pensato a coordinare l'autonomia della scienza colle leggi generali dello Stato?

Rispondo: e qual legge vi si oppone mai? Io sto perfettissimamente in regola. Se credesse l'onorevole Cardarelli che io non ci stessi, toccherebbe a lui dimostrarlo alla Camera, *onus probandi contrarium adversariis incumbit*.

Io dico *aversario*, perchè questo è scritto nell'assioma legale, ma dovrei dirlo alleato. Non vi è, che io mi sappia, legge alcuna che si opponga al presente disegno, il quale concorda benissimo colla legge di contabilità generale.

Potrebbe esservi forse qualche punto d'interpretazione dubbia nella legge d'incompatibilità, ma a questo penserà la Camera.

La Camera ha diritto di comporre la sua giurisprudenza sopra queste questioni, e lo fa nella casistica che ogni giorno si presenta al suo giudizio.

Prosegue l'illustre collega: qual'è l'indirizzo generale delle nostre Università? Indirizzo scientifico, o indirizzo professionale?

Ha udito, da me, onorevole Cardarelli, che le Università, le Facoltà sono organismi altamente scientifici e che non mirano direttamente alle professioni.

La professione quando comincia? Comincia quando il giovane esce dalle Università, e comincia per le mani del Governo, che non guarda alla scienza ma all'arte. E lo vedrete poi negli esami di Stato. Non si richiederanno davvero le grandi questioni scientifiche, si faranno le prove per vedere se i giovani conoscano la professione che vogliono imprendere; se hanno imparato bene le regole dell'arte, non i principii della scienza. Cosa tutt'affatto diversa.

Avete pensato, prosegue l'onorevole collega, a coordinare le scuole secondarie colle superiori? E qui, onorevole Cardarelli, io non so se ella pensi come me, o se abbia invece un'idea molto diversa.

Io penso che quando si debba compiere una grande riforma didattica, la si debba incominciare dall'alto e non dal basso. Bisogna determinare anzi-

tutto il fine che si vuole raggiungere e poi a questo fine coordinare i mezzi.

Tale parmi il metodo logico: ed io, pensando così, sto in eccellentissima compagnia. E siccome a me pare che a taluni suoni male qua dentro l'autorità dei sapienti stranieri, così io mi permetto di leggervi solo poche parole di un uomo nostro, le cui ceneri sono, può dirsi, ancora calde, il Gioberti. " Senza un' eletta, dice il Gioberti, di veri sapienti che possessa e compiutamente mantenga ed accresca il patrimonio scientifico, la coltura media e plebea ne scapita infallibilmente. La ragione si è che quelli sono la fonte universale della dottrina, e se la fonte scema e si secca, come può darsi che i rivi siano perenni e si diramino fecondi per la pianura?

" Che cos'è l'istruzione popolare se non la derivazione e quasi il ritaglio della scienza privilegiata dei dotti? Essi sono quasi la cava ond' esce il prezioso metallo che, coniato e ridotto a moneta, gira per tutto, serve agli usi del minuto e grosso traffico intellettuale.

" Menomi o stagni il capitale, scemano le invenzioni, più non si scoprono verità nuove, gli errori e le false preoccupazioni si mantengono e la scienza universale si ferma. Nè ciò è finzione ma storia, giacchè non altrimenti la barbarie prese il luogo della gentilezza antica, e l'Europa dei bassi tempi smarri la dovizia del senno italo-greco. Così il Gioberti nel *Rinnovamento della scienza*.

Dunque io sto in buona compagnia, e poi credo di essere perfettamente logico, anzi non comprenderei chi volesse dalle scuole infime venir ordinando gli studi superiori.

L'onorevole Cardarelli finiva il suo discorso così: " l'autonomia è parola vana, qualora manchino i mezzi; vi siete voi messo d'accordo col ministro delle finanze per aumentare le dotazioni? „ Onorevole Cardarelli, ella sentì le ultime parole del valoroso relatore della legge, e non possono non averle fatto impressione, perchè erano conformi alla natura del suo ingegno, alla maniera onde si esplica. Ma io posso darle qui una notizia di fatto: mi sono sicuramente messo d'accordo col mio collega delle finanze, ed egli è stato così gentile con me che più non poteva esserlo.

Le nostre finanze italiane camminano oggi sopra un filo di rasoio; il bene supremo della nazione è l'integrità di esse, il pareggio; orbene quando sarà possibile che il ministro delle finanze possa largheggiare, stia certo l'onorevole Cardarelli che l'onorevole Magliani non si rifiuterà, e che anche

adesso ha fatto già qualcosa in proporzione delle forze attuali.

Credo avere pienamente risposto ai quattro quesiti che l'onorevole Cardarelli mi rivolgeva, e mi sento sicuro del voto suo.

Ed ora, signori, un'ultima parola.

Io potrei pregare questo valoroso drappello di venire con me in Campidoglio e ringraziare gli Dei. Dieci disegni di legge sopra questo argomento, tuttochè segnati dal nome di uomini onorandi, caddero infruttuosi, e se l'undicesimo perviene finalmente al fuoco della pubblica discussione, è grande ventura, è grande compenso per noi; per le fatiche che insieme durammo e, permettetemi anche, per i dolori che insieme soffrimmo!

Voi udiste che cosa è questa legge. Noi ve lo esponemmo. Abbiamo la sicurezza di aver quasi tutte demolite le difficoltà. Ora a voi il giudizio; e sono certo che il giudizio sarà degno di voi. Ma voi e noi giudicherà imparzialmente il paese.

Fatta l'Italia, diceva Massimo d'Azeglio, debbono farsi gli italiani. A raggiunger compito così alto, qual mai può esser mezzo più acconcio e più valido dell'autonomia concessa agli studi superiori del Regno? Il diritto pubblico, che in un regime democratico costituzionale distrugge il privilegio e si affida alla libertà d'insegnamento; le possibili trasmodanze della Curia; il cemento di talune ambite e poderose alleanze; la libertà, il decentramento amministrativo, che sono il Palladio della maggioranza liberale: tutto questo insomma vi è presentato oggi col presente disegno di legge! A voi, signori, la tutela di esso. E se in questa Camera non si trovasse una legge potente che volesse sostenerlo con tutte le forze, men dovrebbe assai grandemente; nè certo per me.

A voi il giudizio. A voi che, legislatori, ieri concedeste la libertà alle quote minime dell'intelligenza nazionale allargando il suffragio; a voi che, usciti dai comizi nuovi indetti con suffragio quasi universale, portate impresse sulla vostra elezione orme più larghe di libertà; a voi la tutela di questa legge. Nè crediate sia vana parola, signori, quella che io posso dirvi adesso cioè che i dotti d'Europa vi guardano. Ma se vi guardano i dotti d'Europa, può dirsi con fiducia ai deputati d'Italia: *excelsior*. (*Bravo! Benissimo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Cavalletto.

Cavalletto. Mi pare che, a questo momento, la discussione generale si dovrebbe chiudere...

Presidente. Intanto però lei parla. (*Si ride*)

Cavalletto. ...Se non si chiudesse, io manterrei il mio diritto di dire qualche parola...

Presidente. Oltre di lei, ci sono altri iscritti, onorevole Cavalletto.

Cavalletto. ...Allora dirò poche parole, perchè non voglio tediare la Camera con lungo discorso.

Si è parlato di libertà, di autonomia, di medioevo, e che so io, intuonando inni a questa libertà, la quale, se non è precisata, per me, è parola che non ha significato. L'autonomia assoluta in una società ben regolata non vi può essere, perchè tutti i Corpi sociali hanno attinenze fra loro che escludono codesta autonomia o indipendenza assoluta. Sicchè sta nell'applicazione dei principî della legge il ben precisare il valore di queste due parole: libertà e autonomia; perchè, dicendo autonomia e libertà, senza precisarle e applicarle, non si dicono, ripeto, che due parole senza significato pratico.

Io ho chiesto la parola quando l'onorevole relatore affermava che nessuna petizione era stata presentata alla Commissione parlamentare per domandare l'autonomia (autonomia certo relativa, come sono tutte queste autonomie di cui parliamo) della Scuola degli Ingegneri di Padova. E affermava il vero. Ma alla Commissione parlamentare doveva esser noto che, da molto tempo, la Scuola d'applicazione degli Ingegneri di Padova chiedeva la sua autonomia, cioè, quell'autonomia che godono le Scuole di Torino, di Milano, di Roma, di Napoli. E poteva essere informata la Commissione che una recente petizione stava presso il Ministero della istruzione pubblica, della direzione di quella Scuola, la quale reclamava quella autonomia che si concede alle altre Scuole ora da me ricordate.

Quando saremo all'articolo primo dirò la ragione per cui alla scuola d'applicazione degli ingegneri di Padova dev'essere questa autonomia accordata, e dimostrerò come questa scuola, sorta nel 1240, fiorisse prosperissima sotto quel Governo che l'onorevole Berio qualificò d'intollerante e di illiberale, il Governo Veneto. Venne poi l'epoca dei governi alla francese e all'austriaca, che cogli eccessivi regolamenti o gelosie sospettose tarparono quello slancio che aveva preso la scuola degli ingegneri di Padova sotto il Governo Veneto.

L'onorevole Berio, rispondendo al mio amico Morpurgo, qualificò d'intollerante e di illiberale il Governo Veneto. Io credo che egli si sia fatta una idea molto inesatta del Governo della repubblica Veneta. Io credo che egli si sia fatta una idea del Governo della Repubblica Veneta dietro la storia di Daru, di quello storico prezzolato

che doveva giustificare l'infamia di Campoformio. (*Bravo! Bene!*)

Io vorrei, che rispetto all'insegnamento noi studiassimo gli ordini che aveva stabilito il Governo della repubblica Veneta.

Io vorrei che nell'applicazione di questa legge, se vuole veramente essere legge di libertà proficua, si studiasse l'ordinamento del Magistrato dei riformatori dello studio di Padova. Si vedrebbe allora che l'Università di Padova non fiorì nel medioevo con le scuole aristoteliche o astrologiche, ma cominciò a fiorire nell'èvo moderno, dal 1500 in poi quando la repubblica Veneta affidò lo studio di Padova a un Magistrato composto dei più insigni personaggi dello Stato, cioè a un triumvirato che era composto da Procuratori di San Marco, personaggi rivestiti della carica più elevata in quello Stato dopo quella del Principe; e dal Magistrato dei riformatori dello studio di Padova si ebbero ben sette Principi, dei quali ricorderò i nomi quando parlerò sull'articolo primo.

Era questo un Magistrato autonomo (non già che i professori perciò non fossero liberissimi nell'insegnamento); era questo magistrato che curava il progresso dell'insegnamento e il lustro di quello studio, e che sviluppò con larghezza d'idee nella Università di Padova l'insegnamento sperimentale, prima che lo si adottasse nelle altre Università d'Italia e d'Europa. E basta che io ricordi all'onorevole ministro dell'istruzione pubblica l'istituzione delle cliniche; l'insegnamento clinico sorse primo, istituito per merito di questo magistrato, nell'Università padovana; così il teatro anatomico o l'orto botanico, ecc. E quanto alla scuola degli ingegneri, si può ricordare che in quella scuola, una volta astrologica e di matematica limitata agli elementi di Euclide, si sviluppò la scienza idraulica teorica e pratica. E questo fu merito di un magistrato il quale, non legato a nessun interesse di professori, ma libero e soprastante a tutti, conoscitore dei bisogni dello Stato e della società, curava lo sviluppo degli studi, e dava a quell'Università per professori gli uomini più insigni nostrali e stranieri.

Quel magistrato che, allorchè Galileo, dopo avere per 18 anni insegnato nell'Università di Padova e dopo averla abbandonata per ritirarsi in Toscana, fu alle prese colla Curia romana, scriveva a Galileo stesso: Venite a Padova dove noi vi proteggeremo, vi ridaremo la cattedra, stabilirete voi i patti della vostra condotta.

Questo era il Governo della Repubblica Veneta rispetto agli studi ed al pubblico insegnamento. Governo liberale, governo sapiente, e che noi, se

Vorremo rialzare gli studi, dovremo pure imitare. *(Benissimo! Bravo!)*

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Cairoli.

Cairoli, (segui di attenzione). Non è una soddisfazione il parlare dopo la lunga, completa e dotta discussione che è stata fatta, in seguito agli eloquenti discorsi che, come quello dell'onorevole ministro, hanno attratta l'attenzione della Camera; in un momento in cui forse è esaurita la sua pazienza, certamente lo è il tema in tutte le possibili variazioni. Tuttociò mi impone il dovere di essere per quanto è possibile breve; anzi avrei preferito tacermi perchè accetto in massima i principi fondamentali di questo disegno di legge.

Ma il silenzio non mi è consentito correndomi l'obbligo di fare almeno alcune dichiarazioni, le quali precisino la mia responsabilità, poichè la riforma universitaria, come disse l'amico mio il ministro Baccelli, entrava nel programma di Governo, pur quando io era presidente del Consiglio. Egli allora a me, che avevo l'onore di averlo per collega, ed al Ministero svolse intorno a questa riforma i suoi concetti a grandi linee, senza entrare in tutti i dettagli.

Il disegno di legge fu presentato nel 20 novembre del 1881; cioè quando da sette mesi io non era più ministro. Accetto però intiera la solidarietà dei principii; non estensiva, s'intende, a tutte le disposizioni di un disegno di legge, che non era intieramente compilato, ed a quelle della Commissione che non era nata. L'adesione ai principii non poteva essere un'accettazione incondizionata del metodo.

Su di ciò anzi allora pronunziai il mio giudizio, specialmente sull'autonomia che dirò economica (per distinguerla dall'amministrativa), non ancora attuata in altri paesi. Non mi spaventava l'audacia che ne farà antesignana l'Italia, ma riteneva che dovesse essere protetto da efficaci provvedimenti, od almeno circondato per l'avvenire da sicure guarentigie quel supremo interesse che si vuole emancipare dall'odierna tutela.

Ho adempito allora colle mie osservazioni, e non voglio trasgredire ora col mio silenzio, un compito che a me si impone anche per ragioni delicate facilmente apprezzabili; perchè vi hanno interessi collettivi, che stanno quindi nel comune mandato, ma pur reclamano un più premuroso patrocinio da coloro ai quali sono da speciali circostanze raccomandati.

Così è delle Università e degli altri Istituti, che furono e debbono essere oggetto di viva e continuata preoccupazione per i deputati che rappre-

sentano il collegio nel quale risiedono. Non si difendono interessi locali parlando per quegli Istituti che appartengono alla nazione ed hanno tanto patrimonio di gloria. Certamente il cuore non può essere di freno alla coscienza, e la devozione al luogo natale deve fare anche più sacra e più cara la causa comune. *(Benissimo!)*

Non l'ho mai abbandonata; anzi, mi conforta il ricordare la cooperazione che nella tutela di questo comune interesse, ebbi da deputati che vedo in diverse parti di questa Camera, anche dall'illustre presidenza del Consiglio, la delegazione che da essi mi fu data in parecchie interpellanze; e le conclusioni qualche volta accettate dalla maggioranza perchè la verità prevaleva alle considerazioni di partito.

Mi manca il tempo e mi mancherebbe pure la volontà di fare sia pure una rapida rassegna delle offese inflitte alle Università ed agli altri Istituti dai decreti che violavano la legge, dalle grette economie che attentavano alla scienza. Dei primi stanno le prove nei rendiconti delle discussioni parlamentari che li hanno condannati; le altre furono deplorate in ogni discussione di bilancio.

Credo che si possa dire, specialmente risalendo ad un tempo un po' remoto, che le irregolarità, per tradizione, passarono in consuetudine, e che tutte le Università ne risentirono i danni.

Ma non è un'esagerazione l'affermare che maggiori furono quelli che vennero subito dall'Università di Pavia. Parlando per essa, parlo per tutte.

Tolta la Facoltà filosofica, mutilata la Facoltà matematica, la demolizione continuò con atti che furono spesso nella Camera colpiti da rimproveri che venivano dalle parti opposte; qualche volta, dal voto. Ma furono specialmente stigmatizzati dalla parola venerata di un uomo che, con le scoperte, con la dottrina, col nome celebrato anche fuori d'Italia, contribuì a crescere il lustro di quel glorioso Ateneo, cui egli consacrò la modesta fortuna raccolta nella lunga e splendida carriera.

Io accenno al più celebre chirurgo di quei tempi, morto da pochi anni, al professor Porta, del quale il mio amico e degno presidente della Commissione, l'onorevole Bertani, sarebbe stato il successore nella cattedra, designato dalla pubblica opinione, dai colleghi, dal Governo, se la politica non lo avesse attratto nelle sue infide e tempestose acque. *(Uarità)* Il professor Porta, stigmatizzando le spogliazioni delle quali era stata vittima quella Università, dispose, egli, chirurgo, con un sublime e mirabile esempio di solidarietà scientifica, che le sue sostanze fossero

destinato a complemento delle Facoltà di filosofia e matematica. (*Senso*)

Ecco la sua disposizione: « Il fondo Porta è, nella mente del testatore, destinato a complemento delle Facoltà filosofica e matematica; onde la Università di Pavia, tra le più celebri di Europa, sia restituita alla sua primiera condizione, consentita da tutti i governi stranieri e decimata dal Governo nazionale. » La scienza, che fu l'ideale della sua vita, gli ispirava quel grave rimprovero nell'ora più solenne, nella piena serenità della mente e della coscienza.

Col legato Porta e col concorso generoso del municipio, della provincia e di altri Corpi morali si ripararono molti danni immediati, ma non basta per i bisogni della scienza moderna, specialmente delle sperimentali, che in quell'Università ebbero i più grandi maestri, ai quali s'inclineranno anche i secoli venturi, cioè Volta, Morgagni, Spallanzani e Scarpa. Ivi insufficienti laboratori, e lo sarebbero le cliniche se non fossero localmente sussidiate; e dovrebbe anche senza questo aiuto sparire lo stesso gabinetto crittogamico, istituito dal benemerito professore Garavaglia da poco tempo defunto; gabinetto, la cui importanza è riconosciuta non solo dalle interrogazioni che gli pervengono da tutta Italia, ma anche dal plauso che ebbe fuori. Suppliscono in parte il buon volere e la dottrina dei professori; ma essi non possono creare i mezzi.

Privata l'Università di Pavia degli studi filosofici che nelle altre stanno a carico dello Stato, avrebbe diritto di pretendere da esso che almeno consolidi la riparazione fatta col legato Porta, e coi sussidi del consorzio. Urgenti bisogni ispirarono legittimi desideri, che furono espressi al ministro da coloro ai quali la maggior responsabilità imponeva maggior dovere, e credo siano stati anche, per volontà sua, formulati in apposito progetto; ma nulla si è fatto in questi ultimi anni.

Nè furono accolte le istanze che da altre Università sempre nei limiti della necessità scientifica gli sono pervenute, perchè quanti hanno a cuore i loro destini dovevano desiderare che prima dell'autonomia fossero messe in condizione non dirò di vita florida, ma onorata, od almeno decente. Invece sono le loro condizioni tali da far temere che il rimedio radicale che ora si propone, non circondato da savi temperamenti, possa riescire un colpo esiziale; sono tali da strappare all'egregio relatore, che col suo eloquente discorso, fu degno interprete della Commissione, un lamento forse eccessivo, perchè alcune Università

hanno dato frutti che lo straniero, qualche volta più equo estimatore nostro, ha riconosciuti.

Ma si può affermare che tutte sono incomplete od in istato da far temere che l'istruzione superiore, nella penuria dei mezzi economici e nella riconquistata autonomia, sia costretta a mendicare senza decoro e forse senza speranza.

Certamente le mie previsioni non corrispondono a quelle dell'onorevole ministro, nè a quelle dell'onorevole relatore. Ma, indipendentemente dalla questione d'equità che pure s'imporrebbe, perchè la legge probabilmente sancirà disparità non giuste, è evidente che le dotazioni fisse rimarranno per qualche tempo, almeno, cristallizzate. Quando alcune di queste Università si trovano ora in uno stato di prostrazione anemica, che richiederebbe una potente trasfusione di sangue; in un momento in cui la immobilità anche precaria, non si concilia col continuo e dirò vertiginoso progredire delle scienze, specialmente delle naturali, le quali richieggono spese ingenti per gli studi sperimentali. (*Bravo!*)

Io, che ho ascoltato con molta attenzione e compiacenza il discorso dell'onorevole relatore, come quello dell'onorevole ministro, non mi trovavo presente (perchè per indeclinabile dovere ora trattenuto in una Commissione) quando l'onorevole Berio toccò questo punto.

È probabile, poichè mi pare che ciò abbia accennato l'onorevole ministro, che egli ritenga ingiustificato l'allarme, ma posso assicurare che è generale; e lo credo ragionevole e pratico fondandosi sulla esperienza la quale, ricordando i reclami inefficaci, fa temere che siano tanto più inascoltati quando non potranno essere portati annualmente avanti al Parlamento.

E, d'altra parte, l'allarme è stato riconosciuto, se, come mi assicurano, fu ora deliberata una somma cospicua per le Università secondarie. Del che io sono lieto. Forse sarebbe stato preferibile che i legittimi voti di quelle Università fossero esauditi prima, per togliere perfino l'apparenza (non per me, che non sospetto mai le intenzioni, ma per altri) di una opposizione disarmata alla vigilia del voto. Ed è anche desiderabile che siano accolte le aspirazioni più legittimo delle Università primarie. (*Bene!*)

Mi pare che l'onorevole Berio accennasse ad un ordine del giorno che prometterà sussidi futuri. Io non credo che potrebbe calmare le inquietudini del momento. Nessuno più di me rispetta i voti del Parlamento, qualunque sia la loro forma; nessuno più di me s'inclina alla sua autorità; ma la giurisprudenza parlamentare, alla quale si ri-

corre così spesso, mi prova la transitoria importanza degli ordini del giorno; che, per lo meno, non possono vincolare le future legislature. Quanti rimasero lettera morta!

Anzi potrei appellarmi all'onorevole ministro Baccelli, il quale, parecchie volte, ebbe ad invocare inutilmente qualche ordine del giorno specialmente nelle sue interpellanze sul Consiglio superiore dell'istruzione pubblica.

Nè possono le Università neppure confidare in durevoli sussidi. Il progetto del Ministero accenna, tanto nella sua relazione quanto negli articoli, a sussidi deliberati e da deliberare; ma non considera il cumulo dei servizi, le ingenti spese, le finanze esaurite, il pareggio dallo Stato ottenuto colla cooperazione forzata dei comuni e delle provincie impoverite, l'avidità delle economie, l'impossibilità dei sacrifici, specialmente in alcuni di questi comuni dove hanno sede le Università!

L'onorevole Berio ha citati per confortare esempi, che invece debbono atterrire. Accennò all'America. Ma come si può mettere in confronto l'Italia da poco tempo uscita dall'infanzia, coll'America dove è tanta meravigliosa, fenomenale, titanica potenza economica? ove il bilancio di un comune, di quello di New-York, per la sola istruzione elementare è tre volte maggiore del nostro per tutti i rami d'istruzione e per tutto lo Stato? Come si possono citare le Università inglesi autonome, formidabili, ricche, potenti, con patrimonio morale e materiale accumulato in molti secoli?

Come si può citare la Germania ove lo Stato ha il coraggio di dare parecchi milioni per un solo laboratorio chimico, mentre da noi si negano poche migliaia di lire ai nostri laboratori e gabinetti che ricordano i nomi immortali di Scarpa, di Volta, di Spallanzani, di Panizza? Non facciamo dunque simili confronti.

Certamente, guardando all'avvenire, è sperabile che l'Italia incoraggiata dalle altre nazioni che hanno fatto un rapido cammino sulla via della civiltà, trovi anche la pubblica opinione favorevole al perfezionamento degli istituti scolastici, e che a raggiungere tale altissimo scopo non facciano ostacolo le ristrettezze finanziarie. Ma pel momento bisogna guardare alla dura realtà, la quale ci prova che coi mezzi che attualmente dispone l'istruzione superiore in Italia non soltanto non potrà progredire ma dovrà forse languire.

Ciò riconosce la Commissione, la quale vuole che gli studi siano spinti a più alta meta, accenna alla possibilità di accrescere le dotazioni, ma la disposizione è incompleta, inefficace, direi

quasi platonica. Per assicurare la possibilità dei sussidi proporzionati ai progressi scientifici non si debbono sottrarre le Università alle annuali ordinarie discussioni del Parlamento. Perciò, quando saremo alla discussione degli articoli, io proporrò che i bilanci consuntivi delle Università siano presentati come allegati al bilancio preventivo del Ministero d'istruzione pubblica.

Noi dobbiamo discentrare, dobbiamo accingerci a questa opera coraggiosamente; ma senza togliere all'istruzione superiore lo sguardo del Parlamento. Quanto è più alta l'autorità che invigila, come è altissima quella che emana dal paese, corrono meno pericolo l'autonomia e la libertà. Quindi io accetto l'autonomia (che dirò economia per distinguerla da quella amministrativa) delle Università, ma coi temperamenti che possano farne meno pericolosa l'applicazione.

In quanto alla autonomia amministrativa, io ho la convinzione profonda, manifestata anche in quei tempi ai quali con gentile allusione accennò l'onorevole Panizza nel suo splendido discorso, ma credo che il metodo non sia interamente conforme al principio. Credo provvida l'autonomia amministrativa, se romperà i vincoli burocratici, che oggi per ogni lieve spesa ed ogni minimo atto impongono alle Università di domandare l'autorizzazione governativa; se esse, entro certi limiti, con precise condizioni e con sicure guarentigie potranno disporre dei fondi loro assegnati, riservata soltanto l'azione governativa contro gli abusi; se col perfezionamento interno sarà loro più facile la via ad ottenere senza indugi, senza umiliazioni, senza risposte evasive quei sussidi, che nell'interesse della scienza debbono domandare.

Ma io credo che non sia senza pericolo l'autonomia che può sopprimere o rendere illusoria od inefficace l'alta vigilanza del Parlamento; e credo che l'articolo 9 della Commissione, per togliere l'inconveniente dell'amministrazione lasciata ai professori nel progetto ministeriale, ne produca uno maggiore, svisando quasi, mi si permetta la frase, il carattere moderno delle Università. Esse non sono e non debbono essere Istituti provinciali o comunali, di uno o di un altro partito, di una setta o religione, ma istituti universali, intenti al progresso della scienza, solo indirettamente mirando alle professioni. Quindi debbono essere liberrissime nel loro interno ordinamento, ma senza perdere fuori la loro fisionomia.

Io comprendo il pensiero liberale della Commissione, la quale ha voluto nelle rappresentanze locali onorare il principio elettivo; ma non conveniva esagerarne l'azione fuori della sua sfera

naturale e dei suoi scopi, coll'ammettere una tale partecipazione dei Comuni o delle Provincie e dei Corpi morali, la quale con lo spostamento di un voto e coi facili accordi può facilmente costituirsi in maggioranza, ed in ogni modo assicurare una formidabile influenza locale. Mi sembra che questo articolo 9 rimpicciolisca l'istruzione superiore, e quasi colpisca il concetto dell'unificazione nazionale, alla quale la scienza tanto contribuì e tanto contribuirà. E poichè l'onorevole ministro pronunciò la parola, mi permetta dirgli come io tema che messa all'ombra dei campanili, non le sia serbato un lieto avvenire. *(Bene!)*

L'onorevole Berio, nella sua relazione e nel suo discorso, ha deplorato il decadimento delle Università forse con troppo foschi colori. Io ammetto che l'attività loro non corrisponda ai tempi, alle tradizioni, ai gloriosi destini dell'Italia unita e risorta, ammetto che bisogni imprimere l'impulso di una vita nuova e meno incerta agli studi; ma non credo che il problema si risolva riducendo quasi a zero la vigilanza suprema del Parlamento, o facendo prevalere quella delle incerte amministrazioni locali. Non vogliono, onorevole Berio, l'ingerenza diretta e continua dello Stato, quelli che non accettano interamente le disposizioni del progetto governativo o del progetto della Commissione: certamente io non accetto tutte le affermazioni dogmatiche sullo Stato del quale si fa sempre un feroce nemico, o un mostro divoratore, e credo che queste teorie eccessive siano quasi una confessione di sfiducia in noi che abbiamo i modi di frenare quest'azione direttiva. *(Bene!)*

Lo Stato ebbe, nello svolgimento storico, diversi aspetti; oggi, per esempio, l'onorevole Baccelli lo paragonava ad una madre affettuosa. Accetto questa definizione, ed è certo che lo Stato moderno non può riassumersi in quello superbo di Luigi XIV.

Procediamo con coraggio quindi al decentramento; ma però nei limiti del possibile e senza cadere nelle esagerazioni, che qualche volta guastano anche i buoni concetti.

L'autonomia completa delle Università, benchè non abbia riscontro in nessun paese, non mi spaventerebbe, se le Università nostre fossero un corpo sano e robusto, e se la società non fosse minacciata da quella fazione che ha rinunciato alla formula antica dell'astensione, e guadagna terreno, in qualche luogo, col predominio nell'amministrazione comunale. *(Bene!)*

Il mio amico Berio, che appartiene a quella regione ove abbondano il patriottismo e l'intelligenza, ma dove non furono rari tali trionfi,

dovrebbe, non dirò temerli, ma almeno prenderli in considerazione.

So bene che una Università nuova cattolica non è possibile, come disse l'onorevole Berio e come ha detto l'onorevole ministro. Ma il male può insinuarsi nelle Università nazionali, e preparare quella trasformazione che avvenne nel Belgio, ove è minore il pericolo, perchè ivi il clero è nazionale, mentre qui la Chiesa, la quale aspira ad una riconquista contro l'unità, saprebbe metter la mano sopra gl'imprudenti abbandoni del potere laico. *(Benissimo! a sinistra)* Essa sa trarre profitto dalla sua tolleranza per eludere con artifici occulti e con pompa pubblicamente ostentata anche le leggi vigenti, come quella sulle corporazioni religiose; non esiterebbe nell'invasione trovando una porta aperta. *(Vive approvazioni)*

Noi vogliamo la libertà completa, vera, nei discenti e nei docenti, come nelle Università della potente e dotta Germania, che noi citiamo sempre; ma, mi sia permesso dirlo, con diversa applicazione, non considerando che l'alta tutela ad esso mai non manca, e che coloro i quali vogliono l'autonomia sono gli ultramontani, i rappresentanti di quel partito che, in una recente discussione del Reichstag a Berlino, voleva chiudere la bocca ai professori Darwinisti. Infatti, il professore Foerster, esaminando questo progetto, lo encomia nella parte relativa all'autonomia, lo biasima in quella relativa agli studi. E m'impensierisce, confesso, la lode di un giornale che è l'organo ufficiale degli interessi cattolici in Roma, e che, discorrendo di questa legge, dice essere essa, se non in tutto, in parte almeno il suo ideale.

Quindi io credo che debbano essere tolte o almeno radicalmente modificate queste disposizioni che, senza giovare alla scienza, possono nuocere alla patria.

In quanto all'autonomia disciplinare, dirò che sono perfettamente d'accordo coll'onorevole ministro, specialmente se toglierà i vincoli fastidiosi, umilianti e ridicoli, per cui oggi devono le Università e gli altri istituti ricorrere per ogni faccenda disciplinare al Ministero.

Non debbono però i professori perdere il beneficio della giurisdizione prescritta dall'articolo 107 della legge Casati, poichè non credo che i loro colleghi si sentano più liberi davanti al Ministero che non i membri del Consiglio Superiore, professori quasi tutti anch'essi...

Luchini Odoardo. Dice bene!

Cairolì. ... in un ambiente più sereno, e fuori dagli attriti nei quali localmente può trovarsi il professore incolpato.

Quanto alla libertà didattica dirò che è espansivamente da me applaudita, e mi pare che sia riconosciuta anche dalla legge Casati; per lo meno è penetrato tanto nei sentimenti del paese che, anche risalendo al passato, non possiamo forse citare un solo caso di intolleranza ufficiale. La libertà dei professori di regolare i propri corsi, quello degli studenti di iscriversi in uno piuttosto che in un altro, di scegliersi invece di un professore un libero docente esiste già, è affermata da alcuni articoli della legge Casati; lodo però il ministro di averla richiamata in onore e di volerla completata e rigorosamente applicata.

Però io temo che le due disposizioni che si dicono tali da completare l'autonomia didattica, la nomina dei professori lasciata alle Facoltà, e il numero illimitato delle cattedre ordinarie, conducano al decadimento della scienza. Combinate, o signori, l'influenza locale colla debolezza inseparabile della natura umana e comprenderete che non è un'esagerazione il temere che da quella facoltà sia abbassata o nel peggior modo localizzata la istruzione superiore.

Come mai l'onorevole relatore, e l'onorevole ministro, così ingiustamente pessimisti nel giudicare i professori italiani, hanno tanta fede nella loro scientifica intuizione per la scelta interamente ad essi deferita? La trasformazione sarebbe troppo rapida.

Nessuno Stato abbandonò mai la nomina dei professori come vorrebbe il nuovo progetto in campo chiuso, quasi in famiglia, presso a poco col siste ma che l'Austria (l'Austria del 1848) imponeva ai consigli comunali che si eleggevano internamente, quasi per generazione spontanea, e che erano quindi privi d'ogni autorità. (*Benissimo!*)

In Germania le Facoltà, sono sempre ascoltate e quasi sempre accettate le loro proposte, ma lo Stato non rinuncia alla difesa della scienza e della libertà contro gli egoismi particolari, e più che tutto contro insidie che vanno gradatamente insinuandosi nelle locali amministrazioni.

Per contrario io credo che in altri punti si esageri l'azione dello Stato; per esempio, col prescrivere l'intangibilità degli assegni, degli stipendi, delle dotazioni di gabinetti, mentre è possibile che, per i progressi scientifici, i laboratori abbiano a fondersi, a trasformarsi. Questi divieti esprimono, parmi, diffidenze non certamente favorevoli all'autonomia ed alla libertà.

Farò rapide osservazioni su altri punti per non abusare della vostra cortese attenzione.

Malgrado la difesa che si è fatta degli esami di Stato, ritenendo io che essi saranno domandati

a preferenza degli esami di laurea, credo che peggioreranno la tendenza nei giovani a studiare soltanto per l'esame, e forzeranno probabilmente i professori ad accomodare i loro insegnamenti al programma, che non può essere che unico, delle Commissioni centrali, il che non contribuirà a consolidare l'autonomia e la libertà dell'istruzione superiore.

Il progetto non provvede, come ha osservato l'onorevole Panizza, a far sì che l'istruzione dei liberi docenti, ora nel pieno disarmo contro una formidabile concorrenza, sia seria ed efficace come in Germania, ove è il semenzaio dei professori.

Il disegno di legge non istimola l'attività dei professori, e non attrae, mi pare, le notabilità colla ferrea uniformità degli stipendi; non contempla il caso di professori benemeriti ed infermi; e non dice da quali guarentigie e con quali mezzi saranno regolate le promozioni dei professori straordinari, sui quali temo che peserà il dubbio e lo scoraggiamento.

Ma, ripeto, queste, relativamente alle altre, sono questioni secondarie. Io credo (ed ho finito) che questo disegno di legge debba essere considerato sotto l'aspetto unicamente tecnico, senza le preoccupazioni della politica, poichè se non fosse così, si potrebbe veramente dire di essa: *expelles furca, tamen usque recurret*.

Ma fortunatamente non apparve, sono anzi lieto che la discussione si sia svolta serenamente e con piena libertà di giudizio, così da parte di coloro che approvano, come di quelli che disapprovano la legge in tutto od in parte.

Il mio amico, l'onorevole Berio, nella sua eloquente difesa ha messo qualche volta tutto il calore dell'avvocato che vede sempre nel suo cliente un innocente senza macchia, il tipo di tutte le virtù. (*Si ride*) quindi gli sfuggì qualche frase troppo energica confutando gli argomenti contrari che egli disse senza valore. Si può accettare il principio della legge e dissentire in qualche disposizione. V'hanno anche fuori di qui tenaci e convinti fautori, e da molto tempo, de'suoi fondamentali concetti.

Ne cito uno, quello al quale il relatore della Commissione accennò parecchie volte, il chiarissimo professore Cantoni, rettore dell'Università di Pavia, il quale dieci anni fa per propugnare principii identici stampò l'applaudito opuscolo, del quale l'onorevole Berio citò parecchi brani. Ma credo di non errare affermando che egli non accetta interamente l'applicazione che dei principii fa questo progetto di legge.

È anzi a notare ad onore del corpo insegnante, (lo dico con compiacenza e con sicura coscienza) che esso non ha badato ai non dubbi e non lievi e non pochi benefici materiali e morali che può ritrarre da questo disegno di legge; lo ha soltanto considerato dal punto di vista della scienza, ed in nome suo esprime obiezioni ed apprensioni. L'onorevole relatore, e l'onorevole ministro propongono questa legge in nome della libertà ed hanno ragione; poichè la libertà è condizione di vita anche per la scienza. Farò tuttavia un'ultima osservazione; vi sono nomi che attraggono, che seducono, perchè racchiudono grandi concetti; ma bisogna che ai nomi corrisponda intera la realtà, affinchè non sembrino mai ad alcuno un effetto di ottica illusione. E questo vogliono quelli che propongono qualche modificazione al disegno di legge. (*Benissimo! Bravo! Molti deputati vanno a congratularsi coll'oratore*).

Presidente. Spetterebbe ora di parlare all'onorevole relatore; ma, se cg'i me lo permette, darei prima facoltà di parlare all'onorevole Bonghi; avrà così altri argomenti da addurre. (*Uarità generale*)

Il deputato Laporta presenta una relazione.

Presidente. Prima, però, invito l'onorevole Laporta a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

Laporta. (*Presidente della Giunta generale del bilancio*). A nome della Giunta generale del bilancio, mi onoro di presentare alla Camera la relazione generale e le relazioni sui singoli bilanci della entrata e della spesa per l'esercizio finanziario dal 1° gennaio al 30 giugno 1884.

Presidente. Queste relazioni saranno stampate e distribuite agli onorevoli deputati.

Continua la discussione della legge sull'istruzione superiore.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Bonghi.

(*Movimento e segni di attenzione*).

Prego di far silenzio.

Bonghi. Io non avevo chiesto finora di parlare, perchè non intendevo fare un discorso; nè ho mutato di proposito. Io intendo dire soltanto assai poche parole, tanto per spiegare la mia situazione dirimpetto al disegno di legge. E mi sarei astenuto anche da questo, se alcuni nomi-

nandomi, altri con trasparenti allusioni non mi avessero, nonostante il mio silenzio, chiamato in causa. (*Molti deputati si sono affollati intorno all'oratore*).

Presidente. Onorevoli colleghi li prego di non affollarsi intorno all'oratore.

Bonghi. Io avrei evitato di prender parte alla discussione per un motivo assai semplice. L'ha espresso una voce, quando il mio nome è stato testè pronunziato dall'onorevole presidente, Bonghi; questa cosa ha detto, vuol far passare la legge. (*Uarità*)

Ebbene, o signori, io non disprezzo i sentimenti di alcuno, nè discuto il giudizio di nessuno di voi intorno alle parole, che posso pronunziare in questa Camera. Anche io ho creduto di me, quello che questa voce con poca cortesia ho inteso esprimere; però ho creduto ancora che, se io avessi preso a parlare in questa discussione, avrei potuto darle, essere occasione che le si desse un colore affatto alieno dal mio animo. Il ministro avrebbe risposto (come tante volte ha fatto) che io mi opponeva alla legge non già perchè io la credessi nociva alla Stato, ma perchè io non ho buon animo verso di lui e rappresento tutt'altri principii che i suoi. Io ho detto più volte che la prima ragione non è vera; ma dopo esser rimasto per due anni solo a combattere in paese un'amministrazione che a me e a molti non pareva buona, come avrei potuto sperare di togliere dall'animo vostro e dall'altrui il sospetto che quella ragione fosse vera?

D'altra parte, o signori, a me accade oggi un fatto assai singolare. So v'ha un uomo in questa Camera, il quale non rappresenta più un partito politico, quello, o signori, sono io. (*Uarità*) Io non sono più, in questo momento di scomposizione e ricomposizione di partiti, nè della maggioranza, nè della minoranza. Io mi trovo in quella felice disposizione d'animo, felice intellettualmente, infelice politicamente, nella quale ogni disegno di legge mi apparisce senza compagnia in sè medesimo, e la mano che lo presenta davanti a voi, mi resta del tutto nascosta.

Sicchè io, o signori, e quando scrivo e quando parlo in questa Camera, sono, per necessità di situazione, del tutto oggettivo; la mia coscienza sola e il mio pensiero mi muovono. O falso o vero che io parli, non mi spinge nessuna passione politica quale si sia; di questa mi si è svelta la radice nell'anima, mi si è dileguata ogni ombra nell'intelletto. Pure, quantunque quello che io dico sia certamente il vero, posso io questo vero inculcarlo nell'animo vostro, o signori, sia per il passato vostro che pel passato mio? Come

io non poteva esimermi dal primo sospetto, così non posso dal secondo; nè io volevo che questi sospetti, influendo sulla efficacia delle mie parole, potessero portare uno spostamento di voti che avesse potuto agevolare l'accettazione di questa legge.

Se ho potuto, a proposito del bilancio dell'istruzione pubblica, non darmi carico di quei sospetti, il pericolo era lieve; e io avvertiva, secondo la mia coscienza, il paese.

Ma ora la questione è assai più grave, estremamente grave, e non voglio punto assumere la responsabilità di un voto, solo, che per cagion mia potesse cambiare indirizzo.

Perciò, o signori, io non ho discorso e non discorrerò di questa legge. Ma l'onorevole Berio nel suo discorso, che io non ho avuto la fortuna di udire e che ancora non ho letto perchè non è stato pubblicato, ha più volte detto, secondo quanto mi è stato riferito, che i principii di questa legge erano in tutto e per tutto conformi ai miei. E questa opinione gli onorevoli colleghi potrebbero attingerla anche da questa o quella pagina della relazione, da questa o da quella citazione negli allegati.

In quale condizione, adunque, io mi troverei davanti a voi e davanti al paese, se non dicessi quali sono i miei principii intorno a questa legge? quale sia la ragione per cui non trovo i miei principii sufficientemente garantiti da questa legge medesima? e anzi li trovi tanto offesi che, per virtù di questi principii stessi, io sia obbligato a votare contro la legge e a combatterla, come spero mi permetterete di fare quando saremo alla discussione degli articoli.

Si riconosce, credo, da tutti che nè come deputato, nè come scrittore, nè come ministro, io ho mai combattuto la libertà d'insegnamento. Ebbene, se vale qualche cosa l'autorità mia quando la citate a favore della libertà d'insegnamento, valga ancora qualche cosa quando io affermo che con questa legge voi uccidete la libertà d'insegnamento.

Che cosa è infatti, o signori, la libertà d'insegnamento? Essa consiste in quattro cose: nella libertà al professore di dire quello che egli crede; nella libertà al professore di dirlo secondo il metodo che crede; nella libertà a quel consorzio di professori che si chiama una Facoltà di ordinare gli studii come meglio intende; nella libertà agli studenti di seguire o no il consiglio dei professori, di ordinare i corsi propri come vogliono.

Or, queste quattro libertà noi le abbiamo; ne abbiamo solamente smarrita qualcuna per

poco tempo per la legge del Matteucci del 1862, alla quale io mi opposi; smarrimmo la libertà degli studenti, e smarrimmo in parte quella dei professori nell'ordinare i loro corsi; però mantenemmo intatte, anche dopo la legge del 1862, le due libertà più preziose, quelle che davvero hanno efficacia reale, la libertà del professore di dire quello che vuole, e la libertà di dirlo come vuole. Questa libertà, o signori, ha avuto, ha ed avrà una garanzia molto maggiore anche di quella che possa avere una legge, una forza molto maggiore anche di quella che possa avere persino il nostro voto, che è pur la cosa più forte che vi sia nello Stato.

Essa ha il suo fondamento, la sua garanzia nella coscienza pubblica; ha per suo fondamento e garanzia tutta quanta la civiltà nella quale viviamo; ha un fondamento così saldo e forte che, quantunque voi aveste una legge come quella del 1859, in cui, in parte, questa libertà era violata, limitata, pure non vi è stato mai un ministro che abbia, non dirò osato, ma neanche pensato di osare di restringerla in alcun professore. E si chiedono leggi nuove per affermare tale libertà?

Voi avete la sanzione principale, fortissima, di tutta quanta una tradizione coeva col regno italiano; avete la base saldissima, sicurissima di tutta quanta la coscienza del paese.

Ma pure, o signori, queste quattro libertà che io ho difeso sempre, e che noi abbiamo, hanno prodotto tutto l'effetto che si poteva sperarne? Qui sarà il caso di fare uno studio accurato quando la Camera passi alla discussione degli articoli della legge; perchè queste quattro libertà non hanno prodotto tutto l'effetto che voi desiderate? È uno studio severo, pratico, preciso, quello a cui dovremo attendere, se vorremo intendere le ragioni per le quali queste libertà non hanno prodotto tutto intero l'effetto loro.

Ma, signori, noi dovremo introdurci in questi studi con un apprezzamento sulle condizioni attuali delle Università nostre che sia più esatto e più vero di quello che ne fanno coloro i quali dal giorno in cui sono usciti dall'Università non vi sono mai più rientrati. Non è esatto, non è vero che il nostro progresso scientifico sia nullo. È un'ingiuria grave al Corpo degli insegnavanti e dei professori italiani parlare dei nostri studi come se ne è parlato in questa Camera; è una ingiuria grave il dire che in questi ultimi venti anni la scienza non ha progredito in Italia; è un'ingiuria che ricade sopra quelli stessi che la fanno, che ricade sopra la libertà politica della

quale gode il paese, che ricade sopra il nome dell'Italia nostra.

Vorrei dimostrarvi questo che io dico, e la vostra attenzione mi sedurrebbe a fare quel discorso che son sempre risoluto di non voler fare. (*Uarità*)

Sono questioni queste che vogliono essere ponderate con più serietà che non si è fatto.

Le nostre Università sono passate in mezzo a molte trasformazioni durante i secoli, eppure nessuna di queste diverse organizzazioni ha impedito che la mente italiana di tratto in tratto brillasse attraverso ciascuna. Ed essa ha brillato forte e potente, spezzando, rinnovando queste varie forme che dal più al meno son tutte vane. Ma oggi, per tornare donde mi sono allontanato, credete voi che l'Italia abbia vissuto questi vent'anni, rispetto alla scienza, per nulla? Io credo che coloro che affermano questo, siano poco affiatati colla scienza italiana presente. Costoro non la conoscono. (*Bene! Bravo!*)

Essi sono chiusi o nell'aula del loro auditorio, ovvero nei loro uffici di causidici. (*Uarità*) Non è il caso di recitare nomi qui; basta dire che le Facoltà italiane sono poco men che tutte in gran progresso, e lo sono per effetto di quei giovani che il sistema costante seguito nel nominarli, con grande imparzialità, con molto rispetto all'opinione pubblica e con nessun altro pensiero che dell'avvenire della scienza, ha chiamati alle cattedre.

Volete che io ve ne nomini persino nelle Facoltà giuridiche, o signori, nelle quali il movimento è più lento per molte ragioni che ora è inutile dire? Persino nelle Facoltà giuridiche oggi la scienza si fortifica, germoglia, si alza assai più di quello che facesse, non dico mezzo secolo indietro, perchè risaliremmo, andando così indietro, a un altro periodo di sviluppo scientifico, ma di quello che facesse venti anni fa.

Abbiamo oggi sulle cattedre egregi giovani che abbiamo mandati in Germania, e che sono ritornati in Italia innamorati talora persino troppo dello spirito di scienza e di metodo che vi si sono appropriati. E anche in Italia è stato raccolto qualche antico germe che non si era ancora veduto; e io vi potrei nominare in tutte le Università d'Italia giovani stimati anche in Germania, e capaci di far progredire la scienza e che la fan progredire davvero; giovani come lo Scialoja, il Cugino, il Priora, il Landucci, e tanti altri, — per non nominare professori più provetti e già illustri da gran tempo, — che certo ricordate anche meglio di me.

E nelle scienze filologiche credete voi che stiamo

fermi? Noi abbiamo giovani eccellenti, dei quali potrei citare più nomi; e non lo fo perchè non nominarli tutti sarebbe un offendere quelli che non nomino. Il Piccolomini, per esempio, il Cappelli, il Rayna, il Giussani, l'Ovidio e tanti altri non son già forse professori illustri? E ancora pare a voi piccolo il progresso che abbiain fatto nelle Università intorno alle scienze fisiche e fisiologiche, anche cogli aiuti che ha dato il Governo, aiuti, onorevole Cairoli, che furon sempre concessi con equanime imparzialità? Vi pare egli che il Mosso non sia onore della scienza italiana? vi pare egli che non lo siano il Bizzozzero, il Trinchese, il Todaro e tanti altri?

Ebbene, se voi partite nel giudicare della necessità di una riforma universitaria in Italia, da questo cattivo, da questo falso preconcetto che nelle Università nostre la scienza sia morta, che non si sia progredito nè punto nè poco da venti anni a questa parte, voi farete di certo una legge cattiva, perchè porterete rimedio dove non vi è bisogno, e non porterete i rimedi dove son necessari.

Baccelli, ministro dell'istruzione pubblica. Chiedo di parlare.

Bonghi. Per queste ragioni, adunque, e molte altre che richiederebbero lungo sviluppo, io che sono favorevole a quei tre o quattro cardini della libertà di cui vi ho parlato, credo nociva ed atta a schiantare questi cardini della libertà la legge che vi è proposta. E se mi si permette, vorrei fare una sola osservazione, rispetto alla discussione che si è fatta, e nella quale avete uditi certamente splendidi ed eccellenti discorsi da quella parte e da questa della Camera. Tutti hanno riguardato solamente la legge in sè stessa, e l'hanno esaminata intorno agli effetti ch'essa può avere sull'avvenire della scienza, e dell'insegnamento del paese. E troverei strano, doloroso, enorme, o signori, che quando è così unanime il sentimento della Camera di giudicar questa legge solamente per sè medesima e per gli effetti suoi, sorgesse l'invito o la necessità d'introdurre in questo esame considerazioni politiche, particolarmente dalla parte da cui meno dovrebbe tale invito venire, dalla parte del Ministero o da quella del ministro della pubblica istruzione.

Baccelli, ministro dell'istruzione pubblica. Mai più!

Presidente. Prego di non interrompere.

Bonghi. Mai più? Tanto meglio.

Baccelli, ministro dell'istruzione pubblica. Non abbiamo bisogno di queste prediche.

Bonghi. Se lei non ha bisogno di prediche, io ho anche meno il bisogno o il desiderio di far-

gliole; ma ho l'obbligo però di farglielo, e questo obbligo corrisponde al diritto che gli elettori ne hanno dato a me ed ai miei colleghi; diritto che io la prego di aver pazienza che io eserciti. (*ilarità*)

Ora dunque, signori, diceva, che ciò che mi è sembrato strano in questa discussione, alla quale non ho voluto e non voglio prender parte, si è che molti dei bellissimi e splendidi discorsi che furon pronunziati, richiamarono alla mente l'immagine degli scorpioni, i quali con la testa si mangiano la coda. (*Viva ilarità*)

Tutti han cominciato col dire che volevano l'autonomia; ma han suscitato poi tante difficoltà, quando son venuti a dire che cosa quest'autonomia dovesse essere e come si dovesse esplicare, che alla fine del discorso si son mangiata l'autonomia che era loro imbandita. (*Si ride*) Ora io domando all'onorevole Cairoli, che ho udito con molto piacere perchè sono assai felice di potermi trovar d'accordo con lui in tante delle cose che ha esposte, che cosa dopo il suo discorso rimanga dell'autonomia ch'egli ha patrocinato? (*Si ride*) E sapete, o signori, perchè? Perchè è male introdurre in un disegno di legge una parola falsa alla quale non corrisponde nessun concetto che sia esatto storicamente, nessun concetto che sia esatto in diritto pubblico. Voi avete discorso di autonomia inglese, americana, germanica, di autonomia italiana: ebbene, poichè state così cortesemente ad ascoltarmi, dirò in due parole quali queste autonomie erano e quali sieno.

L'Università italiana autonoma era quella degli scolari, i quali si raccoglievano intorno al professore. In questa Università italiana il popolo esisteva prima della Università stessa; il popolo degli scolari creava l'ordine degli insegnanti, ma questi non facevano parte della Corporazione. Nella Università parigina, nelle Università inglesi, nelle Università americane, oggi, è l'Università invece che crea il suo popolo e lo deve governare. Il popolo che governa l'Università è composto dai suoi dottori, dai suoi graduati, non dai suoi professori.

L'Università germanica ha cessato di essere autonoma al principio del secolo scorso, e coloro i quali credono ancora autonoma l'Università germanica non debbono aver letto, o debbono avere scordato di aver letto, qualunque libro di diritto pubblico germanico.

Per non farvi perder tempo, vi dico quattro parole sole, son proprio quattro, del deputato Kopp in una relazione alla Camera dei deputati di Vienna: "La parola autonomia (dice egli) si adopera assai impropriamente; dappoichè nell'organismo dello Stato possono bensì esser date alla propria tratta-

zione alcune funzioni senza che perciò si possa parlare di autonomia, la quale suppone un diritto proprio, soltanto riconosciuto dallo Stato, ma che non esce da esso, e che quindi dallo Stato non può essere nè mutato, nè soppresso. „

E voi invece cominciate dal parlare dell'autonomia dell'Università, supponendo istituti ai quali voi date il denaro del contribuente (adunque non ne hanno di loro), ed ai quali voi, nel momento stesso che gli dite di volerlo fare autonomo, levate la facoltà di disporne a suo modo.

Ecco l'istituto autonomo che avete creato. Un istituto autonomo ha sostanza sua e ne dispone a sua posta; l'istituto vostro autonomo non ha sostanza sua e non ne dispone.

Come volete, nel processo di una discussione che suppone questo principio, non intricarvi in una quantità d'inviluppi, in una quantità di contraddizioni necessario per le quali ci succede di distruggere poco a poco il vostro supposto stesso?

Ecco, o signori, dove è basata questa legge. Ed oggi il ministro dell'istruzione pubblica si è molto chiaramente espresso che, ammessa questa parola la quale non è propria, e ha un concetto falso nella presente materia, sono quasi obbligatori gli articoli quali vi sono proposti. Egli ha detto, se non sbaglio, che le modificazioni possono essere di poco momento, e che, gira e rigira, noi ci troveremo costretti a non andare oltre, a non mutare sostanzialmente le disposizioni che formano il progetto suo e della Commissione.

Invece l'onorevole Cairoli ha già detto quante modificazioni egli vorrebbe introdurre; ed io sono sicuro che se noi entreremo nella discussione degli articoli, non basteranno tutti quanti i cammelli del deserto a portare qui davanti alla Camera il peso degli emendamenti che verranno presentati. (*Si ride*)

Quando saremo nella discussione degli articoli, io che non ho nessuna autorità e nessuna influenza, voterò secondo vi ho detto.

Io non potrò votare una legge che offende, che uccide sostanzialmente i principii dei quali si è detto in questa discussione che sono stato, e sono stato davvero, continuo difensore; una legge che viola il diritto dei contribuenti, che turba la legge di contabilità, che ucciderà nelle radici il libero insegnamento, e che renderà, come ha detto l'onorevole Cairoli, affatto professionale l'insegnamento pubblico.

Non lo dimostro, perchè è stato già dimostrato da altri, e poi perchè bisogna pure ch'io mantenga la mia promessa.

Io, o signori, non ho che un'altra sola parola a

dire. Mi anima quello che ha già fatto l'Italia nel cammino della scienza, e credo che essa sia in grado di andare assai più in là; non vedo nessuna ragione di disperare del mio paese e delle istituzioni sue. Nessuna legge universitaria è perfetta; neanche la nostra.

Una delle ragioni per le quali ho schivato di parlare nella discussione generale è stata anche questa, che io credo che questa legge ne comprenda otto o nove, e che sopra ciascheduna, per fare una discussione generale utile, bisognerebbe fare una discussione generale a parte; nè io so che nessuno finora, in nessuno Stato, abbia mai osato di presentare una legge, per quanto io mi ricordi, almeno da molto tempo in qua, che abbracci così tutta la materia dell'insegnamento universitario.

Per fare una legge così complessa, non ci sono che due ipotesi; o che le difficoltà del farla non si vedano, ovvero che si abbia un acume così grande che vederle e risolverle sia una cosa sola.

Scelgano gli onorevoli deputati l'una o l'altra ipotesi a piacer loro. (*ilarità*)

Ora io vi dico: certo vi ha da correggere molto nelle Università nostre e nella legge che le governa, ma io dubito, o signori, che i paesi suoi procedano nel modo che si consiglia di procedere.

Nolumus leges Angliae mutare; bisognerà pure che si cominci a dirla una volta anche in Italia; che si dica per soddisfazione nostra e del popolo italiano.

Ma ciò non vieta che queste leggi per l'Italia siano graduate minutamente, siano confrontate, perfezionate, studiate alla stregua dei fatti. E dove si veda aperto e chiaro che la disposizione della legge non riesce, non arriva, allora, o signori, venite qui davanti alla Camera e modificate, temperate quella disposizione. Così credo che procedano tutti quanti i popoli e i Governi di Europa; credo che così si debba procedere da noi.

Le Università sono istituzioni delicate; toccandole con mano ruvida e violenta, voi sapete quello che distruggete, ma non sapete quello che edificate. Voi avete udito ipotesi diversissime dall'una e dall'altra parte della Camera; ebbene queste ipotesi possono essere tutte vere e tutte false.

Poichè per farle vere o false occorrono coefficienti, i quali noi ora non possiamo determinare, e non è un procedere prudente e savio a mio parere il lasciarli al caso. Il procedere prudente e savio è, nella situazione attuale d'Italia, seguire il movimento degli spiriti, rispettare l'opinione dei professori dei quali nessuno, ricordatelo bene, o signori, nessuno ha osato consigliarvi l'accettazione di questa legge; non l'hanno osato nemmeno quei

professori più o meno illustri, non illustrissimi certo, forestieri, dei quali il nome è stato più volte citato in questa Camera.

Io mi credo, come italiano, abbastanza capace di giudicare i forestieri che giudicano delle cose nostre; e credo che fra tutti quelli i quali hanno discorso di questa legge, chi ne ha discorso meglio è stato lo Schuchards il quale ha detto al Forster e al Meyer: Immischiatevi dei fatti vostri, voi non conoscete l'indole del popolo italiano; e voi direte delle cose a sproposito. (*ilarità*) Ene hanno dette, signori, e molte. E un italiano, illustre professore di diritto, il cui nome non m'è accaduto di ricordare poco tempo fa, il Gabba, l'ha dimostrato. E ricordatevi altresì, o signori, che se nell'aumento della cultura pubblica, le Università e i professori hanno una parte, il pubblico ne ha un'altra.

Quando a cotesta folla di scriventi, che vi augurate, voi darete quella folla di leggenti che manca, allora, o signori, voi vedrete che gli scriventi abbonderanno da noi, come abbondano in Germania.

Se il movimento intorno alle Università è piccolo, non si è già perchè nelle Università stesso il movimento della mente italiana sia a dirittura scarso; ma sì perchè intorno ad esse è quasi nullo.

Credete voi che la coltura del paese si racchiuda tutta nei professori? La coltura del paese può avere una spinta dai professori; e questa spinta dei professori esiste assai più vigorosa che il paese non la senta. Studiate anche qui, come vi diceva prima, il perchè queste disposizioni che voi invocate e che avete, non abbiano prodotto l'effetto che desideravate; studiate anche qui il perchè questa spinta, che i professori danno, fu sentita dal paese con poca forza. Anche qui ci deve essere nel pubblico, qui dentro, nel pubblico, fuori di qui, qualche magagna profonda che lo Stato non pensa abbastanza a curare. E questa magagna c'è; ed è negli insegnamenti dai quali escono tutti quelli che non arrivano all'Università (e sono la maggior parte di coloro che si chiamano colti nel paese), cioè negli insegnamenti secondari. Ivi, o signori, è la magagna.

Confortate questi insegnamenti, rendeteli più vigorosi; imitate la Germania, dalla quale vi siete, soprattutto rispetto a questa sorta d'insegnamenti assai discostati; ed allora voi vedrete due effetti, l'insegnamento nelle Università progredire di più, poichè l'insegnamento secondario manderà alle Università menti più capaci di raccogliarlo, e progredire di più attorno alle Università, nel paese, la capacità di seguire il movimento della scienza, di seguire l'opera dei professori.

Rinforzato le basi della coltura pubblica, ed allora voi vedrete indirettamente prodursi l'effetto che vi sta tanto a cuore, e che tutti quanti dovete credere che non istia a cuore a me meno che a chicchesia di voi.

Signori, ho finito. Sono andato più oltre di quello ch'io mi era proposto cominciando; e attribuite alla cortesia vostra se ho commesso questa colpa.

Finisco raccomandandovi l'avvenire della coltura, della scienza, dell'istruzione e dell'educazione del paese. Io ho pieno convincimento che nessuno di questi grandi interessi sia ora, per quanto spetta all'amministrazione, in buona via. Studiate le ragioni del perchè e del come questa via non è buona; studiatele colla persuasione che noi tutti di destra, di sinistra e del centro non dobbiamo, nè possiamo avere sopra di ciò interessi che ci dividano.

Io credo che arrossirebbe di sè stesso chiunque sentisse in sè persino il sospetto che qualcuno qui ami meno di un altro la coltura pubblica. Sentiamo tutti quanti nella coscienza aperta e serena, un affetto sincero a questi interessi supremi del paese. Ora io vi raccomando questi interessi. Io gli affido tutti a voi; e mi sento sicuro che vorrete nella discussione di questo disegno di legge ascoltare la voce di quanti in questa materia hanno competenza vera e fondata. (*Benissimo!*)

Voci. A domani.

Presidente. Vuol parlare adesso, onorevole relatore?

Berio, relatore. Sono pronto a parlare anche adesso.

Voci. A domani, a domani. (*Molti deputati abbandonano il loro posto*)

Presidente. Rimanderemo il seguito della discussione a lunedì.

La seduta è sciolta alle ore 6 35.

Ordine del giorno per la tornata di lunedì.

1° Verificazione di poteri (Elezione contestata del 3° collegio di Napoli).

2° Seguito della discussione del disegno di legge: " Modificazioni delle leggi vigenti sull'istruzione superiore del Regno. " (26)

3° Svolgimento di una interrogazione del deputato Pasquali al ministro della pubblica istruzione.

4° Stato degli impiegati civili. (68)

5° Convalidazione del decreto 29 maggio 1881 riguardante le industrie ammesse al beneficio della diminuzione della tassa sugli spiriti. (5)

6° Provvedimenti relativi alla Cassa militare. (33)

Prof. AVV. LUIGI RAVANI
Capo dell'ufficio di revisione

Roma, 1883 — Tip. della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).